

EPISODIO PILOTA da 100'

(31 gennaio – 30 aprile)



29 aprile

Arance e pompelmi vengono aperti a metà con un colpo secco di coltello e spremuti. Croissant fumanti vengono estratti dal forno. Il caffè gorgoglia nella moka. All'unisono, fette di pane bianco saltano fuori dal tostapane, con un ding. La marmellata di albicocche e mele cotogne viene adagiata in mezzelune di porcellana.

A curare tutte queste operazioni è Alcantara, l'efficiente domestico indiano di casa Mainaghi. Ora sta spianando i quotidiani del giorno con colpi secchi di ferro da stiro, come piaceva a Michele Mainaghi, per eliminare il piombo in eccesso. Una notizia campeggia in prima pagina: la Camera è oggi chiamata al voto sull'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi.

Poco dopo Alcantara porta il vassoio con la colazione al piano di sopra, aprendo piano la porta di questa stanza da letto sterminata, puntando verso il letto matrimoniale che sembra una scultura. Bibi dorme ancora.

Senza sveglierla, Alcantara posa sul comodino il vassoio. Nota l'uomo che dorme accanto a Bibi, di schiena. Poi in punta di piedi si allontana.

In quel momento la radiosveglia si aziona: *Sweet Harmony* dei Beloved si spande nell'aria. L'uomo di schiena si stiracchia, bacia la nuca di Bibi e senza sveglierla si alza in piedi.

L'uomo è Leo.

Si avvicina alla finestra e la apre: fuori, la quiete di Villa Mainaghi, la piscina che scintilla placida, il giardino con gli agrumi sempre maturi, i giardinieri invisibili e zelanti come vietcong.

Leo fa un respiro profondo: oggi è un giorno molto importante per lui.

Esce dalla doccia, si rade con perizia, indossa il vestito blu delle grandi occasioni, cravatta a pallini di Marinella, seta scura, frusciante. E si guarda allo specchio: è un uomo perfetto.

Bibi finalmente apre gli occhi. Ancora sdraiata, languida, lo sfotte: ci tiene proprio a essere bello per Berlusconi. Leo sorride, autoironico: sono quattro mesi che aspetta questo momento. "Come sto?" domanda, allargando le braccia.

La Porsche di Leo corre lungo le strade di Arcore, si ferma davanti ai cancelli di una villa imponente. La giornata si è guastata, nuvole nere si addensano all'orizzonte, in lontananza rimbomba un tuono. Mentre aspetta che le grate del cancello si aprano, Leo picchietta la mano sul volante a ritmo di musica. E si accorge di qualcosa: un puntino

rosso sul dorso della sinistra, come una puntura, o un piccolo sfogo. Se lo gratta un secondo, infine le porte si aprono e Leo veleggia verso l'ingresso della villa.

Percorre a piedi il vasto parco, affrettando il passo per essere puntuale all'appuntamento con la Storia. Ma di colpo si blocca. Sul prato, di fronte a lui, un maestoso cigno nero. Elegante e altero, fissa negli occhi Leo, che rimane immobile qualche istante, in contemplazione. "Faccia attenzione" lo rintuzza il maggiordomo, "quelle bestie sono cattivissime, spesso attaccano all'improvviso."

Leo si ridesta e saluta l'uomo, che si presenta come il signor Alfredo, maggiordomo al servizio della tenuta di Arcore da un paio d'anni. "Qualcosa la diverte, dottor Notte?" domanda piccato l'uomo, che ha scorto un'improvvisa ilarità negli occhi di Leo.

"Pensavo che è buffo: il maggiordomo del Cavaliere si chiama come quello di Batman" risponde Leo, sorridendo. Alfredo lo guarda impassibile, non ha capito, e allora Leo per togliersi d'impaccio chiosa: "In fondo ha senso. Entrambi sono miliardari preoccupati per le sorti della propria Gotham."

Infine trotterella dietro ad Alfredo, mentre le prime gocce di pioggia gli si stampano sul completo.

Il maggiordomo lo conduce attraverso stanze enormi arredate in stile neoclassico fino ad arrivare in un salottino, dove Leo registra con disappunto di non essere solo: credeva fosse almeno un faccia a faccia. E invece ci sono Marcello Dell'Utri, Gianni Letta, Fedele Confalonieri, Maurizio Costanzo, Enrico Mentana, Giuliano Ferrara: insomma il gotha berlusconiano. Più una dozzina di altre facce che Leo non ha mai visto, ma che in qualche modo gli somigliano. Rivolgono a Leo un'occhiata appena incuriosita, poi tornano a parlare tra loro come se nulla fosse. Dell'Utri gli fa un cenno col capo volutamente distaccato e sprezzante: non si sono lasciati bene, i due, e da allora i rapporti sono rimasti congelati. Ferrara ha acceso la tv, segue palpitante gli interventi che precedono il voto alla Camera recitando tra sé, come un mantra, "si salva, si salva, si salva", mentre ogni tanto si liscia indietro il ciuffo.

Ignorato da tutti, Leo si mette in un angolo e fa per accendersi una sigaretta. Confalonieri lo ferma: "Per carità, lui odia il fumo." Leo allontana la fiamma dalla punta della Camel, rassegnato a non essere calcolato da nessuno, se non per essere redarguito. Si avvicina a Dell'Utri, l'unico volto familiare. Prova a capire cosa nasconda quella riunione plenaria. "Forse si è convinto" azzarda Leo. Dell'Utri con fare paternalistico decide di passare sopra i dissapori, gli rivolge un sorriso superiore: decifrare cos'ha in mente Silvio è un'attività affascinante quanto oziosa, dice.

D'un tratto, come avviene solo davanti ai sovrani, ecco scendere il silenzio più assoluto.

Nella stanza è entrato Silvio Berlusconi. Ha una faccia tesa, le occhiaie, e veste in tuta. Ha fatto jogging nel parco, è bagnato di pioggia e ha ancora un po' il fiatone.

Guarda tutti negli occhi, come ci riesca non si sa.

Leo si scopre intimamente emozionato, di un'emozione che non provava da tempo.

Signori, se vi ho convocato qui è perché la situazione non è più tollerabile.

Il tempo si riavvolge e ci porta indietro al...

2 febbraio

Un'auto senza contrassegni e due Alfa della Guardia di Finanza sfrecciano lungo via del Corso... e si fermano davanti a Palazzo Montecitorio. L'ultimo rifugio di tanti inquisiti, agli occhi di Luca Pastore, che punta deciso verso l'entrata, seguito da Scaglia e da agenti delle Fiamme Gialle.

Mani Pulite è arrivata in Parlamento.

Luca, i capelli rasati come per eliminare ogni orpello inutile, non è lo stesso di fine '92. È dimagrito, il viso è segnato da una sofferenza più marcata. Ma lui se ne frega del suo sangue malato e continua a marciare a pieno ritmo. Il fallimento della missione contro la Zenit non lo ha abbattuto, la vendetta è solo rimandata.

Un ordine di acquisizione dei bilanci dei partiti firmato dal PM Colombo: è questo il documento che ha in mano, quando pretende di entrare. Il deputato questore suda freddo e si oppone all'ingresso delle forze dell'ordine, giudicato irrituale, e qualche giornalista si avvicina, ingolosito: facile leggere quel muro contro muro come un simbolo della guerra che sta infuriando tra magistratura e politica. Gli animi si scaldano, Luca è il primo a voler forzare la mano...

Ma a un tratto la sua vista si annebbia. Palazzo Montecitorio si deforma come se stesse per crollargli addosso. Un ronzio gli invade la testa. La voce di qualcuno che grida sguaiato: "Fateli entrare, vacca boia!" giunge ovattata alle orecchie di Luca, che neppure alza lo sguardo su quell'unico deputato schierato dalla loro parte – un Pietro Bosco alquanto sbronzo.

Scaglia nota il malessere del collega, Luca farfuglia che è tutto a posto ma si allontana a passo malfermo e gira l'angolo. Pallido come un cadavere. Il ronzio si fa sempre più acuto, insopportabile. Luca vacilla, sta perdendo l'equilibrio...

Ma un passante lo sorregge un attimo prima che crolli al suolo.

Un nastrino rosso della lotta all'AIDS appuntato sul bavero dell'elegante cappotto. Poi Luca alza gli occhi, e appena mette a fuoco il viso del soccorritore – sui 50, aria fiera da uomo di mondo - si irrigidisce.

"... Sta bene? Vuole che chiami un'ambulanza?"

"No. Non mi tocchi." La risposta di Luca è così tagliente che l'uomo d'impulso indietreggia e si allontana, quasi impaurito.

Arriva Scaglia, preoccupato: non si sente bene? Ma quello non era...?

"De Lorenzo" dice Luca, come lanciando una sfida. "Sua Sanità."

Lo schermo diventa nero, compare una scritta in sovrimpressioni:

LUCA

7 febbraio

Al posto di frontiera tra Italia e Svizzera un vento gelido spira dalle montagne, e Luca alza il bavero del cappotto per proteggersi. Accanto a lui Di Pietro fuma un toscano e controlla l'orologio. Alle loro spalle, carabinieri in divisa. In attesa. In silenzio. Finché...

“A Roma ho visto De Lorenzo” butta lì Luca. E fa notare a Di Pietro che ora il Ministro della Sanità è debole: a Napoli lo indagano per voto di scambio. Sarebbe il momento di colpire.

“E quindi?” taglia corto Di Pietro, sornione. “Che vuoi, Pastore?”

Luca prende un respiro. Finora ha agito sottotraccia, nascondendo le proprie mosse, senza mai chiedere nulla. Ma è giunto il momento di osare.

“Spazio” risponde. L’inchiesta ormai è enorme, i PM non possono continuare ad accentrare tutto il lavoro. Vorrebbe un margine di autonomia investigativa per gettare luce sugli affari della Sanità. “Lì potrebbero girare più soldi che in tutti gli altri filoni di Mani Pulite. Non crede?”

Di Pietro lo fissa. Luca cerca di saggiare la sua reazione, ma è impossibile. Poi il magistrato ridacchia. “Hai capito. Il ragazzino vuole diventare grande. Ma non s’indaga per vedere se c’è un reato: se c’è un reato, allora s’indaga.” Luca lo interpreta come un no, cerca di ribattere – ma Di Pietro lo zittisce posandogli una mano sulla spalla. “Va bene” dice. E stringe, con quella mano: un gesto a metà tra la fiducia e l’avvertimento. “Ma tu devi tornare con delle prove.”

Luca assapora il momento. Ce l’ha fatta, l’ha convinto.

Di Pietro passa subito ad altro. Mani Pulite è diventata un’indagine sul sistema: e il sistema, dopo un anno di stordimento, sta facendo gli anticorpi. Hanno sollevato un putiferio per quel malinteso al Parlamento di cinque giorni fa, i politici hanno deciso di leggerlo come un atto di guerra quando loro volevano solo acquisire documenti pubblici, mica fare una perquisizione! Peggio ancora, per la prima volta hanno respinto un’autorizzazione a procedere, contro il deputato Borra. Fanno le prove generali per salvare Craxi. Se non si puntella l’accusa contro il Cinghiale, addio.

Meno male che la procura ha avuto un colpo di culo.

Ed eccolo: al di là della frontiera, un uomo corpulento, capelli bianchi e faccia abbronzata, scende da un’auto di lusso e si avvia alla dogana a fianco del suo avvocato. Di Pietro morde il toscano e gli va incontro insieme a Luca.

“Dottor Larini” sorride, “bentornato.”

19 febbraio

“... Rientrato dalla latitanza, l’architetto Silvano Larini ammette il proprio ruolo di ‘fattorino’ delle tangenti per la metropolitana milanese e affossa Bettino Craxi, che si è dimesso da segretario del partito, e va a colpire anche Claudio Martelli, su cui il PSI riponeva le sue speranze di rinnovamento...”

Luca è inginocchiato sul pavimento del bagno. Sta vomitando.

“... Svelato il mistero del Conto Protezione, che dura da quando Colombo nel 1981 trovò gli elenchi della P2 nella villa di Licio Gelli. Il conto era di Larini, messo a disposizione di Craxi e Martelli per ricevere un finanziamento del Banco Ambrosiano in favore del Psi...”

Mentre nell’altra stanza la tv continua il suo cicaleccio, Luca si lava la faccia. Lo specchio gli restituisce l’immagine di un viso malato... che si riempie di paura quando Luca, dopo aver soffocato un colpo di tosse con la mano, vede che sul palmo è rimasta una macchiolina di sangue.

Ma appena torna in soggiorno vede De Lorenzo alla tv, nel servizio successivo del tg. E la notizia che si è dimesso da Ministro della Sanità, dopo che contro di lui è stata concessa l'autorizzazione a procedere per corruzione elettorale, gli ridà vita, gli fa stringere quel pugno macchiato di rosso.

Una siringa si riempie di sangue. “Sta accusando sintomi? Febbre? Nausea?”

“No. Niente” mente Luca alla dottoressa D’Elia. Che però rimane scettica. Il peggioramento di Luca le pare evidente. La verità sul sangue infetto non è emersa: la delusione ha senz’altro inciso. Ora deve fermarsi, riprendere le forze.

“L’anno scorso ho sbagliato” ammette Luca... ma il sollievo della D’Elia si spegne appena conclude: “Ho puntato troppo in basso.” Se anche avesse distrutto la Zenit, a che sarebbe servito? Morta una Zenit ne nasce subito un’altra, se non si taglia la testa al sistema. Puntare dritto ai vertici della politica, ecco l’obiettivo.

“I suoi linfociti se ne fregano del suo obiettivo.” Dagli esami del mese scorso risulta che il valore è sceso a 280, lo mette in guardia la dottoressa. Se va sotto i 200, allora è AIDS. Ma la vita è la sua. Dato che è così deciso a continuare la sua battaglia, però, farebbe meglio a cercare degli alleati...

Luca è sorpreso dal suo cambio di direzione: che vuole dire?

“C’è qualcuno che dovrebbe incontrare.”

Immagini di Arthur Ashe che trionfa a Wimbledon. Immagini del tennista qualche anno dopo: in conferenza stampa annuncia al mondo di essere sieropositivo.

Radunato davanti alla tv, in uno stanzone spoglio con sei file di sedie, un gruppo di uomini e donne che almeno in apparenza non c’entrano niente l’uno con l’altro. Un ragazzo che non avrà più di vent’anni, un tizio grosso con le braccia tatuate accanto a una donna che sembra una maestra di scuola. Una ragazza dai capelli neri, corti, con un ciuffo blu elettrico e una fila di piercing all’orecchio.

Sono un gruppo di autoaiuto dell’ASA, l’Associazione di Solidarietà per i malati di AIDS. Riccardo, 42 anni, è quello che organizza gli incontri, e tutti lo ascoltano quando parla. La malattia gli fa cascare i vestiti addosso ma non gli ha tolto un grammo di carisma. Spegne il videoregistratore e annuncia: Ashe è morto. Che ne pensano?

“Negro. Con l’AIDS” commenta il ventenne. “Ha avuto le palle per dire che era malato.”

“Un tennista con le palle, divertente” sdrammatizza la ragazza col ciuffo blu. Ma nessuno ride. Il ventenne prosegue: anche lui ha finalmente trovato il coraggio di dire la verità in famiglia... tra l’altro è così che i suoi genitori hanno scoperto che è gay. Non si aspettava certo di venire consolato, ma almeno capito: invece è stato un disastro, sua madre si è chiusa in camera da letto a piangere e suo padre è diventato così bianco in faccia che ha temuto gli venisse un infarto...

Ad ascoltare quello sfogo dolente c’è anche Luca, appena entrato nella sala, e subito a disagio: non s’aspettava di capitare in una situazione del genere e la sua faccia lo dice chiaramente. Quando gli altri notano la sua presenza, la discussione s’interrompe e Riccardo viene incontro al nuovo arrivato, accogliente, ma Luca salta i convenevoli. Lo manda la D’Elia, dice.

“Luca, certo. Ti aspettavo.”

“Se non puoi parlare adesso, facciamo un'altra volta.”

“No, non c'è problema, siediti con noi, tra poco facciamo pausa...”

“Aspetto fuori” ribatte Luca.

E torna nel cortiletto, al freddo. Rabbrivisce, ficca le mani in tasca.

“... Che palle. Hanno poco da vivere e passano il tempo a lamentarsi.”

È la ragazza dal ciuffo blu: l'ha raggiunto all'aria aperta.

“Allora perché ci vieni?” domanda Luca.

“Per scopare. Tra sieropositivi non c'è problema.” La ragazza gli sorride, sfrontata.
“Che fai stasera?”

“... Non sono malato” ribatte Luca, colto alla sprovvista. Poi Riccardo lo chiama dalla porta, e lui rapido scivola dentro.

“Così lavori col pool Mani Pulite” si complimenta Riccardo, guidando Luca nel suo ufficetto accanto alla sala delle riunioni. “E ti interessa quello che facciamo.”

Luca tace. Osserva. Una foto di Riccardo con un altro uomo, il suo compagno. Un poster che grida RITROVIAMO LA DIGNITÀ. Sparse ovunque, foto di preservativi di ogni foggia e colore. Riccardo sta organizzando una mostra intitolata *La storia del preservativo*, abbinata a uno spettacolo su Freddie Mercury... Informazioni che scivolano addosso a Luca. Ha saputo che Riccardo sta facendo una ricerca sui contagiati da sangue infetto. Per questo è qui.

È una specie di censimento, viene al punto Riccardo. Ancora incompleto, ma sono due anni che gira l'Italia e ha raccolto moltissime testimonianze. “Epatite C, HIV. E nessuno ne parla. Zero. Come se il problema non esistesse.”

“Quanti ne hai trovati?”

“Migliaia... È una strage.”

Luca sapeva di non essere l'unica vittima, ma non sospettava che la tragedia avesse una tale portata. Quella parola lo colpisce come un pugno. *Strage*.

Nel dossier ci sono nomi, date, tipologie di malattie, gli ospedali dove sono avvenuti i contagi, l'indicazione dei vari tipi di emoderivati infetti, continua Riccardo. La prova che sono stati messi in commercio è evidente nella categoria degli emofilici. La percentuale di contagiati è abnorme, possono aver contratto il virus solo in quel modo: assumendo i farmaci che avrebbero dovuto tenerli in vita. Così dicendo, estrae un voluminoso pacco di fotocopie, il suo dossier. È fantastico che Di Pietro si stia interessando alla questione...

“Di Pietro non c'entra” mette in chiaro Luca. “È una cosa mia.”

“Ah. E come mai? Hai qualche amico malato? Un familiare?” Luca non dice niente, non gradisce questa curiosità. Ma Riccardo guardandolo ci arriva da solo: “... No. Sei tu. Vero?”

Il silenzio di Luca è come un'ammissione, e Riccardo s'infiama di entusiasmo. Un poliziotto che lavora con Di Pietro, il magistrato più famoso d'Italia! È un'occasione unica per far sentire la propria voce, perché è questa la chiave, smettere di vergognarsi e uscire alla luce del sole, uniti, fare come ha fatto Arthur Ashe! Solo così possono ottenere finalmente un peso politico e mettere in moto la macchina della giustizia...

“Non faccio la bandiera di nessuno” sibila Luca, troncando quel monologo appassionato. Lui la ‘macchina della giustizia’ la conosce bene, sa che con quelle prove non si va da nessuna parte. Ai responsabili vuole farla pagare adesso, non tra vent’anni, quando i malati saranno tutti morti. Per questo incastrarli per le tangenti è l’unico modo. I dati di Riccardo saranno preziosi, al momento giusto, ma ora deve lasciarlo lavorare a modo suo. Da solo. Prendere o lasciare.

Riccardo abbozza, ha inquadrato Luca e ha capito quanto sia determinato, per cui gli passa il dossier. Ma quando Luca sta per uscire dall’ufficio, lo ferma. “Da soli si muore” dice.

“Si muore comunque” replica Luca e se ne va.

25 febbraio

“So che Di Pietro ti ha dato appuntamento” dice Brancato, passeggiando con Bibi nel parco di Villa Mainaghi, in un giornata tiepida e soleggiata.

Bibi, infastidita da quella ingerenza, annuisce: vuol far riaprire il cantiere che ormai è fermo da due mesi, spiega.

“Vai a parlare col tuo amico poliziotto?”

Bibi ha un guizzo di tensione nello sguardo, ma lo maschera bene davanti al suo ‘socio d’affari’ siciliano. “Cioè?” ribatte, nel suo tipico tono *blasé*.

“Dai che lo sai: Luca Pastore” commenta Brancato. “Mi sono sempre chiesto: che ti ha detto quella volta che siete rimasti a parlare da soli in procura? Sa del sangue infetto? Sa di me?”

“Ma sei scemo?” replica Bibi, nascondendo la menzogna dietro il sarcasmo: perché sì, Luca sa del sangue infetto, e sa anche che le aziende Mainaghi sono controllate da un socio occulto. “È innamorato di me” si limita a dire, poi fa uno strano sorriso, come se la cosa le sembrasse assurda.

Brancato la scruta come per leggerle dentro. E...

Pock! Un colpo secco risuona nell’aria - e una pallina da golf vola un metro sopra le loro teste, finendo a ruzzolare tra gli alberi, innocua.

È Zeno, che brandisce una mazza dal golf al centro del prato. Brancato e Bibi restano immobili, come due genitori rassegnati. Zeno butta per terra un’altra pallina, rotea la mazza... e manca il colpo: solleva una zolla di terra.

“Ubriaco alle dieci di mattina” commenta Brancato con noia e disprezzo. “Ti sta rovinando il prato. Tienile in ordine le tue cose.”

Lanciato questo ammonimento, si separa da Bibi e si dirige alla propria auto.

“È così che funziona tra noi?” sbotta Bibi, infastidita. “Tu comandi e io obbedisco?”

Brancato allarga le braccia, fatalista. Ma prima di salire in macchina si ferma e la guarda. Ha un’altra cosa da dirle. Un altro ordine: lei, con Luca Pastore, non ci deve più parlare. Mai più.

Un corpo coperto da un lenzuolo su una collina della campagna laziale. La tv della stanza 253 trasmette la notizia del suicidio di Sergio Castellari, dirigente del Ministero delle Partecipazioni Statali. Gli uomini della squadretta assistono senza sussulti. “Tra un po’ m’ammazzo anch’io” sbuffa Scaglia, e si lamenta con Luca: un anno che si fa il culo,

niente domeniche, niente feste, e mai una volta che la Bestia gli abbia detto grazie, o chiesto come sta. No: lì inchiodato a fare il lavoro del ragioniere, senza neanche sapere qual è la strategia. Mica come Luca, che ormai è il suo cocco...

“Prenditi un po’ di ferie, Scaglia, stai uscendo di testa.”

“Prendile tu. Hai un’aria di merda.”

Ed è vero: Luca è sempre più emaciato.

“... Scomparso da una settimana, Castellari era indagato dalla procura di Roma...”

“Non più: da oggi l’inchiesta su Enimont non ce l’ha più Roma, ce l’abbiamo noi” dichiara Di Pietro irrompendo nella stanza. Poi, sordo ai rallegramenti per la vittoria nel conflitto tra procure, spegne la tv e snocciola una sfilza di cognomi: tutti dirigenti dell’ENI, tutti indagati. C’è una valanga di avvisi di garanzia da preparare. Subito!

Infine chiama Pastore: “Guarda chi è venuto a trovarci.”

Luca lo raggiunge, si affaccia dalla porta... e la vede.

Seduta in corridoio c’è Bibi, elegante e altera. “Vuole far togliere il sequestro al cantiere, gli operai sono rimasti senza lavoro...” spiega Di Pietro. “L’ultima volta l’hai interrogata tu. Ti va di riprendere il discorso?”

Luca guarda Bibi per un lungo momento, senza che lei se ne accorga. Quella ragazza per cui provava qualcosa. E che adesso è una nemica.

“... No” risponde alla fine. A Beatrice Mainaghi non ha più nulla da dire.

Più tardi, in corridoio, Luca sta trasportando un carrello carico di faldoni quando di nuovo quel ronzio gli riempie la testa... e Bibi, appena uscita dall’ufficio di Di Pietro, se ne accorge. Vede Luca fermarsi, chiudere gli occhi, appoggiarsi al carrello per riprendere le forze.

Bibi esita. Guarda verso l’uscita, come per muovere in quella direzione...

Ma poi cambia idea.

Si avvicina a Luca e lo chiama per nome, cauta; e quando lui rialza la testa di scatto, colto in quel momento di debolezza, gli chiede: “Come stai?” con la voce che le si spegne in gola appena nota il suo aspetto sofferito.

“3612.”

Bibi non capisce, ma la spiegazione di Luca la inchioda: “Sono i casi accertati di contagio da emoderivati infetti. Uomini, donne, bambini.”

Bibi scuote appena la testa: non c’è più alcuna possibilità di contatto tra loro, ne ha avuto la prova definitiva. Fa per andarsene ma un pensiero la trattiene, le parole escono da sole: “Tu volevi scopare con me senza dirmi che eri malato. Hai dovuto pensarci se metterti il preservativo... Forse la tua idea era di infettare la figlia di Mainaghi?”

A questo Luca non sa come rispondere: Bibi deve aver colto nel segno.

“Ma io ho voluto farlo con te, quando già sapevo. Anche se avevo paura... l’ho fatto lo stesso.”

Sono le ultime parole che gli rivolge, prima di voltargli le spalle e andarsene. Luca rimane lì, teso.

Il ronzio torna a opprimerlo.

Lui stringe i denti. Resiste.

Poi la verità gli piomba addosso come una valanga.

“Sono giorni che cerco di parlarle: non ha sentito i miei messaggi?” dice la dottoressa D’Elia alla segreteria telefonica. *“Per favore, se è in casa...”* Luca alza la cornetta. “Che c’è” chiede, brusco. La D’Elia sospira, e...

E poi c’è solo quel numero, netto come una condanna alla pena capitale: 87. Il conteggio dei suoi linfociti, sceso a precipizio. Un numero che dice che il suo corpo è quasi del tutto privo di difese. Che deve fare solo una cosa: curarsi.

Perché l’AIDS si è conclamato.

Dovrebbe andare in ospedale, il mattino dopo. Non c’è più tempo, non ha scelta. Ma poi l’ha chiamato Di Pietro, con la massima urgenza. Deve partecipare a un interrogatorio. La questione è vitale. E Luca ha fatto la sua scelta.

È in procura. E mentre verbalizza, la sua mente è schiacciata da quel ronzio che va e viene, va e viene, sovrapponendosi alle domande incalzanti di Di Pietro e alle risposte tenaci del politico di turno, Enzo Carra. No, non sa. No, non ricorda. No, il suo collega non gli ha mai parlato di una tangente della Montedison a Citaristi...

AIDS. La spada di Damocle che pendeva sulla testa di Luca è calata. E filtrata da questa tremenda realtà ogni cosa diventa un incubo. La furia di Di Pietro che dispone l’arresto per falsa testimonianza. Lo sgomento, rabbia e l’umiliazione di Carra che non immaginava di finire dritto a San Vittore e scaglia addosso a Di Pietro la sua maledizione: “Lei questa cosa se la porterà all’inferno.”

E poi Di Pietro, rimasto solo con Luca, rivela che il Ministro della Giustizia Conso vuole fare un decreto per chiudere Mani Pulite. Soluzione politica. Ma col cazzo. Gliela dà lui, la soluzione: Enimont. La madre di tutte le tangenti. Giuseppe Garofano, presidente della Montedison, ormai sono due mesi che è latitante, ma se riescono a stanarlo e a far crollare lui e Raul Gardini dimostrano la maxi-tangente e inchiodano tutta la classe politica in un colpo solo.

E siccome di Luca si fida più che di ogni altro, lo vuole 24 ore su 24 su Enimont.

Ogni altra cosa è rimandata.

Luca è incredulo. Di Pietro si è appena rimangiato la promessa di concedergli autonomia per indagare sulla Sanità. E magari per il PM è una cosa da poco, ma non per Luca. Non oggi. Allora la rabbia e il senso d’impotenza esplodono. Si indaga se ci sono prove, non aveva detto così? E dov’è la prova su Enimont? Eh? La verità è che decide lui dove colpire, dove gli fa comodo. Ormai si crede un dio, vero?

Per una volta, Di Pietro rimane calmo. Ma così è anche peggio.

“Un dio? Un operaio di merda emigrato in Germania: ecco cos’ero. Poi sono diventato un poliziotto. Come te. Quindi lo so come ti senti, che devi solo stare zitto e obbedire. Pastore... se volevi decidere dove vanno le indagini, dovevi fare il magistrato. Mandami Scaglia, va’, e levati dalle palle.”

Luca è senza parole. Si avvia alla porta, svuotato, stordito.

19 aprile

Storie di gente che si dannava per trovare i farmaci più efficaci. Che non si fida dei dottori. Che maledice la propria vita di eccessi. Che ha paura di uscire di casa. Che medita il suicidio.

E Luca zitto. In ultima fila nello stanzone, a capo chino, quasi volesse sparire dalla stanza delle riunioni dell'ASA. Ha deciso di venire dopo aver superato mille dubbi, gli altri lo hanno accolto e Riccardo gli ha assicurato che può prendersi i suoi tempi e parlare quando vuole, nessuno lì dentro lo forzerà. E ora Luca ascolta, in silenzio. Seduta con gli altri c'è anche la ragazza dal ciuffo blu, quella che l'altra volta l'ha approcciato. Si volta un attimo verso di lui, ma Luca si sottrae allo sguardo. È sempre più a disagio, i propositi iniziali divorati da una tensione crescente. Qualunque cosa di buono si aspettasse, non sta accadendo. Anzi. Forse perché in tutte quelle storie c'è almeno un dettaglio che riverbera nel suo animo... e gli fa male.

“... Vorrei avere un cancro” sta dicendo il tizio grosso coi tatuaggi. “Se hai il cancro, ti vogliono bene tutti. Con un cancro non lo perdo, il lavoro. Con l'AIDS, pensano: o è tossico o è culattone.”

Basta, Luca non ne può più. Si alza e punta verso l'uscita, come se qualcosa gli rodesse dentro.

“Luca?” lo richiama Riccardo, perplesso. “Dove vai?”

“Mi dispiace, ma io non c'entro niente con voi.”

“I malati sono tutti uguali...”

Quelle parole fanno scattare Luca. No, non sono tutti uguali. Uno si bucava e scambiava le siringhe, l'altro lo prendeva in culo... lo sapevano che potevano beccarsi l'AIDS, allora di che si lamentano?

Serpeggia un'onda di commenti irritati. Il tizio enorme coi tatuaggi scatta in piedi. “Cazzo dici, che me lo merito? Credi che sei meglio di me? Vieni qui, che ti spacco la faccia!” Luca non se lo fa dire due volte, gli marcia contro anche se l'altro è grosso il doppio di lui. Riccardo cerca di riportare la calma, di trattenere l'altro contendente, altri bloccano Luca che grida che sì, cazzo, lui non se l'è cercata, la sua unica colpa è stata beccarsi una pallottola e una trasfusione. E poi è tornato a casa, tutto bene, come no, e ha fatto l'amore con sua moglie senza sapere che poteva ucciderla. Vaffanculo, lui non c'entra niente con loro! Luca si scrolla di dosso le mani che lo trattengono, ma non vuole più attaccare: ha gli occhi pieni di lacrime. Se avessero avuto un figlio, avrebbe potuto contagiare anche il bambino...

E così dicendo scivola a sedere per terra, la testa fra le mani.

Poi lei se n'è andata, si sfoga tra i singhiozzi. L'ultima volta che l'ha vista è stata un anno fa. E lei non voleva neanche toccarlo. Cosa gli restava? La vendetta contro quelli che l'hanno ridotto così. E adesso anche quella speranza è perduta.

In realtà è già morto, è così che si sente.

Morto.

Gli altri non lo guardano più con ostilità, toccati da un dolore che capiscono fin troppo bene. Riccardo prova a rincuorarlo, ma Luca fugge come se si vergognasse, occhi puntati a terra.

È già per strada quando si accorge che la ragazza dal ciuffo blu lo sta rincorrendo. Le dice di lasciarlo stare, ma lei, col fiatone, inaspettatamente sorride, seduttiva: “Adesso che so che sei malato...”

Sono avvinghiati sul sedile dell'auto. Luca scopa come se fosse l'ultima volta, e forse lo è. Lei gli morde le labbra, gli affonda le unghie nella schiena, lo graffia. Vengono insieme in un orgasmo potente e disperato.

Dopo, sudati e immobili sui sedili, con *Ordinary World* dei Duran Duran che esce a basso volume dalla radio, lei dice a Luca che ha sentito la sua rabbia, la sua energia. Un'aura oscura. Aura? Luca non ci crede, a 'ste cose. La ragazza non sembra curarsene: scrolla le spalle. Gli chiede cosa volesse dire quando ha parlato di vendetta, e quando lui rivela di lavorare con Di Pietro e di aver cercato di distruggere i responsabili della sua malattia, lei lo spiazza perché non è sicura di chi sia Di Pietro. L'ha sentito nominare, niente di più.

“Ma scusa, dove vivi?”

“Nel mondo dei Puffi” risponde lei, con ironica serietà. Vivere il momento è ciò che conta. Non negarsi più niente. Se lo fai, allora ogni giornata è una scoperta. Luca fa una smorfia amara. Per quelli che hanno i suoi valori di linfociti, l'aspettativa media di vita è di due mesi. Sai che scoperta.

“Visto che ti resta così poco, non hai mai pensato di mollare e andartene?”

“E dove?”

“Via. Lontano. Io lo farò. C'è questo posto... è in centroamerica, sulle pendici di un vulcano. Lì è sempre primavera. Ogni giorno dell'anno. Ventiquattro gradi fissi. Ogni giorno piove sempre alla stessa ora e smette alla stessa ora. Bello eh? Come se il tempo avesse smesso di scorrere. Poi guardi il vulcano e ti ricordi che può finire tutto in un momento, e non diventi pigro. *Boquete*” pronuncia sognante il nome del luogo. “Ti manderò una cartolina.”

A Luca scappa un sorriso, il primo da chissà quanto tempo, e lei coglie quel piccolo miracolo. “Di' la verità: da quanto non ti facevi una scopata come si deve?” La risposta è chiara nello sguardo di Luca, e scoppiano a ridere insieme.

Poi lei si riveste, deve andare al lavoro, è in ritardo. Scrive il suo numero sulla mano di Luca con la matita per gli occhi. Possono rifarlo domani, se gli va. Nessun sentimento, nessuna rottura di coglioni. Amore libero, senza protezioni. “Siamo dei privilegiati” ironizza lei. Luca la guarda, incredulo: come fa a prenderla così bene? La ragazza di nuovo scrolla le spalle e s'incammina nella luce dei lampioni. Luca la osserva allontanarsi, poi realizza... “Come ti chiami?”

Ma lei non lo sente più.

A Luca spunta un altro sorriso, mentre abbassa gli occhi sul numero scritto sul dorso della sua mano.

Un numero che il giorno dopo ha copiato su un foglietto, che si rigira tra le dita. Lavora fisso nella stanza 253, adesso. Niente più arresti e interrogatori. Ora l'uomo di fiducia di Di Pietro, è Scaglia: non a casa l'ha messo a lavorare con il nuovo PM del pool,

Francesco Greco, per penetrare i segreti finanziari del Gruppo Ferruzzi e arrivare alla maxi-tangente Enimont.

Intorno a Luca, i colleghi parlano del 'Compagno G' Primo Greganti, il 'cassiere' del Pci-Pds che, a un mese e mezzo dall'arresto, continua a resistere in carcere senza parlare, con una tenacia che sta diventando leggendaria...

Ma Luca non presta attenzione. Guarda il telefono, incerto. Poi si decide: allunga la mano, compone il numero. Squilla. Finalmente, la voce della ragazza all'altro capo: "Pronto?"

Luca sta per parlare, ma proprio in quel momento vede qualcosa che cattura la sua attenzione. Fuori, in corridoio: Gaetano Nobile che parlotta con Davigo.

"Pronto?" insiste la voce al telefono. Luca è costretto a scusarsi: "Sono io, Luca. Scusa ma ti devo richiamare."

"Breve ma intenso" scherza lei, un attimo prima che lui riattacchi.

Luca raggiunge l'onorevole Nobile dopo che si è congedato da Davigo, a conclusione di un colloquio di routine in merito all'inchiesta che lo vede indagato. Appena vede Luca, Nobile lo riconosce. E nei suoi occhi legge un'intenzione.

Si parlano per strada, lontani da occhi indiscreti. Luca sa che Nobile conosce molti segreti della Sanità: gliel'aveva fatto capire a fine '92. E vuole che il politico lo aiuti a colpire i vertici del sistema sanitario nazionale. Allusivo, Nobile lascia intendere che sì, potrebbe dargli qualche dritta... se Luca troverà il modo di far cadere le false accuse contro di lui. Do ut des. Luca deve far sì che Onofri, il rivale della Dc che l'ha incastrato, ammetta di aver mentito.

"E cosa posso usare, contro Onofri?"

Nobile fa un sorriso sornione e riprende a passeggiare, costringendo Luca a seguirlo. "Sa, da vero cristiano, Onofri ama molto la famiglia. In questo momento di difficoltà ci tiene che sua moglie e suo figlio non patiscano la tensione. Per questo li manda ogni weekend in montagna. Perché si distraggano. Strano, perché la signora non sa sciare. Il ragazzino invece mi dicono sia bravo..."

La neve ad alta quota offre un paesaggio puro, pacifico.

Nulla si muove, tra gli abeti inondati di sole... finché, lontana, appare una figura umana. Un giovane sciatore di fondo, un ragazzino di tredici anni con un grosso zaino verde sulle spalle. Metro dopo metro, avanza tranquillo...

Poi si blocca.

Luca Pastore gli sbarra il cammino. Lo saluta con gentilezza, gli mostra il distintivo, e gli chiede che cosa porti nello zaino.

Il ragazzino se ne libera subito. "Non sono miei!" esclama.

Luca raccoglie lo zaino, lo apre, guarda dentro. Ops.

"Mi pento dei miei peccati." L'onorevole Onofri esce dal confessionale e va a inginocchiarsi su una panca della chiesa, pronto alla penitenza. Ma il suo Padre Nostro s'interrompe quando lo zaino verde gli viene posato a fianco.

Luca si piazza accanto a lui e si complimenta: buona idea, far arrivare i soldi in Svizzera così. E intanto suo figlio impara il mestiere fin da piccolo.

L'istinto di Onofri è primordiale: la sua mano scatta verso il malloppo – ma Luca gli afferra il polso. Questi 150 milioni se li deve scordare. Sono una prova. E lui è nella merda, a meno che...

“... Cosa?”

“Vai da Davigo e ritratti le accuse contro Gaetano Nobile.”

Paura e confusione negli occhi di Onofri. “Ma che gli dico?”

“Non m'importa. Di' che ti sei sbagliato. Se no ti becchi 4 o 5 anni in più per questi” chiosa Luca, mostrandogli lo zaino pieno di soldi.

30 aprile

“Sa, Davigo m'ha chiamato, abbiamo chiarito tutto. Un vero *gentleman*” racconta Nobile, che ha appena accolto Luca nel suo appartamento romano. Onofri ha fatto ammenda e lui respira nuovamente aria di libertà: ha un profumo squisito. Luca è stato davvero bravo. Ma prima di restituirgli il favore, Nobile vuole sincerarsi di una cosa: è sicuro di ciò che vuole fare?

Luca affila lo sguardo. “Si sta tirando indietro?”

“Per carità. Solo, ci tenevo ad avvertirla. Si ficcherà in un casino. Sta andando a toccare degli interessi importanti.”

Luca si scalda: non ha visto quello che sta succedendo? L'Italia sta cambiando. Non esistono più gli intoccabili. Tante teste stanno cadendo, ieri Craxi si sarà pure salvato in Parlamento, ma è già finito.

“È vero” ammette Nobile, “il popolo chiede sacrifici e voi di Mani Pulite glieli state dando, ma questo terremoto scuote solo la superficie. Sul fondo nuotano i pesci grossi, e quelli, dia retta a me, non li pesca nessuno. Pastore, potrà pure tagliare qualche testa, ma alla fine non cambierà niente.”

“Grazie per la lezioncina. Non ho tempo da perdere.”

“Come vuole. Su, venga.” Nobile indossa il soprabito e si avvia alla porta. Luca è spiazzato, sente puzza di fregatura. Dove pensa di andare?

“Voi uomini di legge: sempre diffidenti.” Nobile esce sul pianerottolo. “A mantenere la mia promessa, ecco dove penso di andare. Le devo presentare un amico.” E su queste parole...

Il tempo scorre di nuovo indietro e ci riporta al...

29 aprile

È passato un po' di tempo, ad Arcore. Fuori, la pioggia scroscia sui vetri. Berlusconi guarda oltre la finestra, le fronde dei suoi alberi agitati dal vento.

“Bisogna che il fronte moderato si ricompatti. A qualunque costo.” Silvio parla con tono grave, lugubre, come chi ha il nemico alle porte. “Per questo dobbiamo mettere tutte le nostre forze al servizio della causa.”

Interviene Ferrara, con toni incendiari dipinge lo scenario apocalittico che si offrirà alle prossime elezioni, qualora vincessero le sinistre: gli faranno la guerra, Fininvest sarà il loro bottino, spegneranno le tv, annulleranno le frequenze, non faranno prigionieri. Dell'Utri gli fa eco: tutto ciò non può e non deve accadere, è il momento di sporcarsi le mani in prima persona. Leo, cercando invano di intercettare lo sguardo inquieto di Berlusconi, prova a prendere la parola, ma è schiacciato da quegli ego più ingombranti persino del suo. Confalonieri fa presente che chiunque si ponga sotto un riflettore, in questo momento, rischia di venire impallinato dalle procure... Bisogna agire nell'ombra, concorda Gianni Letta, e col tono pacato che lo contraddistingue dice che non tutto è perduto, che Segni, Martinazzoli, possono essere ancora un faro per i moderati...

Silvio va avanti e indietro, non si siede mai, non sta mai fermo.

“Qualcun altro ha qualcosa da dire?”

Leo alza mano, ma Silvio neanche lo vede, di colpo zittisce tutti e alza il volume della tv: c'è la votazione alla Camera. Leo rimane lì con la mano alzata come un pirla, mentre tutti si accalcano verso il televisore.

Il verdetto, tutt'altro che scontato, viene annunciato dal Presidente della Camera Giorgio Napolitano: “Favorevoli 273, contrari 291. La Camera respinge.”

Leo abbassa lo sguardo, intimamente deluso. Nello studiolo invece il clima è di festa, e il più esaltato è Ferrara, che se la gongola. Leo pensa che ci sia poco da ridere: avere la legittimazione di un parlamento di inquisiti è ben poca cosa. E quel voto ha solo ritardato la morte clinica di Bettino. Ferrara lo trafigge con i suoi occhi furbi e lo liquida con un'alzata di spalle: “Se una guerra non si può evitare, si può almeno rimandarla.”

Adesso che il presente è meno apocalittico, anche il futuro appare meno minaccioso.

Craxi è salvo, almeno per la prima imputazione, quella di corruzione.

Silvio alza il calice all'amico Bettino.

In tv passano le immagini del Parlamento: in Aula la sorpresa è grande, c'è un brusio indistinto che lentamente diventa frastuono. I primi a insorgere sono i leghisti, scattano in piedi e urlano a tutta gola: “Ladri, ladri!” Il capogruppo Formentini ritma, ossessivo: “Vergogna, vergogna!”

Sono le 19:14 e per quindici minuti nell'aula di Montecitorio accade l'inimmaginabile: nelle successive cinque votazioni per altrettante autorizzazioni, Craxi la scampa per altre tre volte e sull'onda di quel voto l'aula diventa bollente.

Fra i più esagitati, le telecamere indugiano su un deputato col cranio rasato e le spalle larghe da rugbista. Su quei fotogrammi...

Il tempo si riavvolge e ci porta indietro al...

31 gennaio

La rossa entra e si lascia andare sul letto. La stanza, asettica, un piccolo ambulatorio, ma la musica e le luci tradiscono vocazioni sospette. Comincia a spogliarsi, la rossa, con mestiere ma senza trasporto.

Pietro raggiunge il letto barcollando. Bofonchia qualcosa e lascia i soldi sul comodino.

È ubriaco fradicio.

La rossa gli mostra il suo sorriso standard: “Preferenze?” Pietro la porta a sé e tenta di baciarla in bocca. “No, questo no” ribatte la ragazza, divincolandosi. E poi, quasi a giustificarsi: “Sai di grappa.”

Pietro scoppia a ridere, sguaiato. “E allora? A chi non piace la grappa?”

È l'inizio del 1993 e Pietro Bosco è un uomo a pezzi.

Si sarà anche rimesso in carreggiata con la Lega, abbassando la testa e votando l'autorizzazione a procedere contro Nobile, ma la cosa cui teneva di più è finita nel peggiore dei modi: Veronica ha scelto di abortire, lui l'ha picchiata e lei se n'è andata.

Per sempre.

Così ora eccolo nello stanzino di un centro massaggi, sbronzo perso e con delle cuffie per doccia come pattine avvolte intorno alle scarpe, a scoparsi una puttana di lusso che assomiglia a Veronica.

Lei siede, nuda, alla scrivania, con un telefono in mano. Una specie di gioco, che non le piace, perché non lo capisce, e perché quel tipo le fa un po' paura.

“Abbiamo in linea Stefania da Pontedera” recita la puttana, a macchinetta. Che senso ha quella frase? Non può sapere che è una battuta di Veronica, la prima volta che Pietro l'ha vista in tv, quando faceva la telefonista in diretta.

“Devi sorridere di più” ordina Pietro, seduto sul letto, ubriaco, con un'ombra scura nello sguardo.

“Abbiamo in linea Stefania da Pontedera” ripete lei.

Ora l'ha detto meglio, si direbbe, perché Pietro ha un grugno soddisfatto. Ma non gli basta. “Ancora” insiste.

La rossa comincia a sentirsi a disagio ma obbedisce.

Pietro si alza, le va sotto e la afferra per i capelli, costringendola a piegare il viso verso di lui. “Ancora” ringhia, con una disperazione torva nella voce. Sembra fuori controllo.

Lei comincia a spaventarsi e dice che forse è meglio se lui si riprende i soldi e sparisce. Ma Pietro non ci sta: ha pagato e lei deve fare quello che le viene chiesto, perché è questo che fanno le troie.

La rossa finge di accettare le sue richieste, ma senza farsi vedere spinge un bottone vicino al letto. Dopo pochi minuti nello stanzino compare un gigante con le braccia grosse come cosce e si avventa su Pietro per buttarlo fuori.

Solo che Bosco è un osso duro pure da sbronzo e ne nasce una colluttazione furibonda, i due se le danno di santa ragione distruggendo la stanza, la rossa scappa via, chiede aiuto, e, quando finalmente arrivano i poliziotti trovano Pietro seduto sul letto, in mutande, che cerca di rivestirsi, mentre il pappone è per terra con la mascella fuori posto.

Lo schermo diventa nero, compare una scritta in sovrimpressione:

PIETRO

E così Pietro finisce rinchiuso nella cella di una questura.

Ci ha provato, a dire che è un onorevole, ma i documenti li ha persi da qualche parte in quel bordello e capisce da solo che è impossibile credere a un bestione imbrattato di sangue e grappa.

Perlomeno non è solo, in cella. Un'altra puttana lo guarda e lo commisera con un sorriso ironico ma... cosa ci fa una donna in cella con lui?

Il mistero si svela un attimo dopo, quando la ragazza parla con una voce strana, profonda: l'aspetto efebico e le forme gentili lo avevano ingannato. È un trans, e dice di chiamarsi Linda. L'hanno beccata con un po' di coca, non è la prima volta, se tutto va bene tra qualche ora sarà fuori. Pietro farfuglia qualcosa contro i froci ma Linda non si scompone, la sua ironia si è fortificata in anni di vessazioni. I maschi italiani sono così, dice: di giorno la insultano e di notte la amano. Pietro dice che si vede che lui non è italiano, perché è notte e non la ama affatto. Linda fa spallucce, è già oltre: tanto con l'Italia ha chiuso, fra poco mollerà tutto e andrà in Brasile, dove potrà fare l'operazione, ha già cominciato a mettere da parte i soldi.

In cella il tempo passa lento e Linda è incuriosita da quell'omone scorbutico. Pietro non le fa paura, anzi, si diverte a stuzzicarlo. Dopo qualche improprio iniziale, Pietro sente crollare gli argini della sua diffidenza e si lascia andare a qualche confessione.

Sono settimane che sta male e non ha nessuno con cui parlare: il trans dice che partirà per il Brasile fra una settimana, e in fondo cos'ha da perdere a parlare con qualcuno che non rivedrà più?

E così parla, racconta della donna che gli ha spezzato il cuore, la donna che aveva il suo bambino in pancia e che ha deciso di abortire. Potevano essere una famiglia, dice.

E Linda, come il barista di un noir anni '40, lo ascolta attenta, non lo giudica e non gli dà consigli, ma sa leggergli dentro, sorprendentemente. I due scoprono di avere qualcosa in comune: un padre che li ha sempre fatti sentire sbagliati, anche se per ragioni diverse.

Quella fragilissima intesa si spezza quando i poliziotti liberano Pietro: è arrivato qualcuno per lui. Bosco si congeda da Linda, quasi imbarazzato per l'intesa che si era creata...

E raggiunge Bortolotti.

È lui che lo aspetta nell'ufficio della questura. È lui che Pietro ha fatto chiamare, quando nessuno credeva fosse un parlamentare. Il fatto è che, nonostante tutto, Gianni Bortolotti è l'unico amico che ha.

Eppure Borto è incazzato nero ed è pronto a partire con una ramanzina terrificante sulla figura di merda che fa fare al partito e...

Deve interrompersi presto, però: Pietro è troppo malmesso, è pallido come un cadavere sotto i neon impietosi della questura, non vale la pena di infierire. E così i due finiscono col seppellire l'ascia di guerra. Anzi, impietosito dalle condizioni del suo ex protetto, Borto si offre perfino di pagargli la colazione, tanto fra poco è l'alba.

Al bar, mentre la radio suona *I Will Always Love You* di Whitney Houston, Borto costringe Pietro a bere un caffè dietro l'altro. Il vecchio leghista si confida col più giovane collega: anche lui ne ha fatte di cazzate, Pietro lo sa, siamo tutti peccatori. Ma

adesso sta vedendo un prete e le cose vanno decisamente meglio, anche grazie a sua moglie. Forse anche Pietro dovrebbe farsi aiutare da qualcuno: è sempre da solo, non gli fa bene non confidarsi. Ma Pietro brontola: non gli serve uno psicologo a lui. Borto sospira, con un'occhiata al collega traccia una diagnosi: forse tutta questa storia della politica non fa per Pietro. Roma gli sta facendo troppo male.

“E dove vado?” piagnucola Pietro, vinto.

“Te ne torni a casa, in Lombardia.”

Pietro rientra nel suo sontuoso appartamento con vista sul Colosseo. L'aveva affittato per viverci con Veronica e il bambino: due mesi dopo quel posto è un santuario alla solitudine. Mezzo vuoto, con un letto sfatto buttato a terra e vestiti sparsi ovunque, è il simbolo della desolazione della sua vita. Pietro prende il telefono e chiama Veronica, ma lei non risponde, c'è la segreteria. Sta per dire qualcosa ma non gli vengono le parole. Interrompe la comunicazione mentre gli salgono le lacrime agli occhi: rabbia, disperazione, non c'è troppa differenza in fondo. Gli resta addosso il significato melenso delle parole di Whitney Houston: *I will always love you*, ti amerò sempre, pare una condanna. Pietro si affaccia in balcone e guarda fuori, il Colosseo, illuminato dalle prime luci del giorno: in fondo è solo un rudere. Pietro sputa dal balcone e sente lo schiocco lontano della saliva che raggiunge il marciapiede.

2 febbraio

Il giorno dopo Pietro si presenta ubriaco in Parlamento e Bortolotti lo redarguisce, amareggiato come un genitore deluso, ma Pietro lo ignora, crogiolandosi nel degrado in cui è sprofondata. All'ingresso s'imbatte nei questori che bloccano le Guardie di Finanza – e con loro c'è anche Luca Pastore – e questo gli dà l'occasione per inalberarsi: “Fateli entrare, vacca boia!”

Roma è davvero marcia, pensa, lo legge sui volti altezzosi e tracotanti dei parlamentari, che ridono di quei finanzieri venuti fin lì per fare il loro dovere e cacciati indietro malamente. Uno di loro – Luca – sembra letteralmente provare disgusto, e Pietro empatizza con lui.

E mentre è lì che scuote il capo, capisce quanto è vero ciò che gli ha detto Borto la sera prima: non c'è più posto per lui in questa città. Deve andarsene da Roma, da Veronica, da tutto ciò che poteva essere e non è stato.

Se rimane qui finisce che si ammazza, lo sente.

E poco dopo il Destino gli serve l'assist perfetto, quando gli riferiscono la grande novità: pare che Bossi abbia sciolto la riserva, sarà Marco Formentini a candidarsi a sindaco di Milano. Negli occhi di Pietro balena un proposito...

Si presenta in ufficio da Formentini col cuore in mano. Si offre di dargli una mano per la campagna elettorale e magari, se lui vorrà, con l'amministrazione della città. Formentini inizialmente lo liquida: “Che me ne faccio di uno come te in consiglio comunale?” “Decidi tu. Io non ho paura di farmi il culo. Tu ordini, e io obbedisco”

ribadisce Pietro, serio. Poi a sorpresa porge a Formentini la lettera delle sue dimissioni da deputato. Basta che lui, il Capogruppo, la firmi e Pietro è fuori dal Parlamento.

Di fronte a un gesto così clamoroso, il candidato sindaco capisce che Pietro sta facendo sul serio. Forse potrà davvero contare su di lui, in fondo può fargli comodo avere a fianco uno così. E allora perché no? Potrebbe anche offrirgliela, la possibilità... Ma prima vuole sapere il vero motivo di quella rinuncia.

E Pietro, candidamente, glielo spiega: "Io muoio se resto ancora qui. 'Sta città è marcia dentro e sta facendo marcire anche me." Formentini approva, la Città Eterna è un bordello a cielo aperto, un covo di traditori e puttane. Si stringono la mano: lo prenderà in squadra... Ma per ora Pietro dovrà resistere al suo posto, in Parlamento, almeno per un paio di mesi. La candidatura sarà ufficiale solo allora, Bossi non è ancora sicuro, e per ora meglio volare lontano dai radar. Pietro annuisce: due mesi passano in fretta.

16 marzo

L'accordo con Formentini ha un effetto galvanizzante per Pietro. Si sente leggero, euforico, senza più laccioli, e qualche giorno dopo manifesta la sua esuberanza anche in Parlamento, mentre fumano ancora le ceneri della polemica intorno al decreto Conso, il colpo di spugna che avrebbe depenalizzato i finanziamenti illeciti ai partiti e che è stato ritirato a seguito delle dichiarazioni decise del pool della procura di Milano.

Vengono respinte quattro autorizzazioni a procedere e monta la protesta. Tra i banchi della Lega si scatena la bagarre e Pietro – che si era preparato a questa evenienza – apre la sua valigetta e sfodera un colpo a sorpresa.

È un cappio quello che le telecamere si affrettano a inquadrare.

Pietro lo sventola con un ghigno stampato in faccia, mentre i questori, al ralenti, si lanciano contro di lui, per strapparglielo di mano.

È una bolgia, un inferno.

E Pietro non chiedeva di meglio.

L'immagine del cappio ha fatto il giro dei telegiornali di tutto il mondo. È diventato un'icona dell'Italia di Mani Pulite.

Per quell'iniziativa oltraggiosa Pietro viene cacciato dalla Camera e sospeso per due settimane, ma il gesto, nonostante in pubblico venga stigmatizzato, sotto sotto ai leghisti è piaciuto.

Anche al Senatore Gianfranco Miglio: l'ideologo della Lega, il 'Mago Merlino' della Padania, negli uffici del partito fa i complimenti a Bosco per la sua 'trovata situazionista'. Prima di oggi, Miglio non lo aveva mai salutato. È una consacrazione. Anche i giornalisti sotto Montecitorio cominciano a riconoscerlo, e arriva pure un invito per un talk show politico che nel 1993 va per la maggiore: *Milano, Italia*, condotto da Gad Lerner.

La sorpresa è che in tv da Lerner, dopo iniziali balbettii, Pietro se la cava bene.

Non ha più niente da perdere e parla senza peli sulla lingua, un atteggiamento che gli fa guadagnare le simpatie della platea politicamente più scorretta. E Lerner gli dà corda: il personaggio, schietto e senza fronzoli com'è, funziona. Pietro capisce che Lerner vuole aizzarlo per fargli fare la figura dell'ignorante e si ribella: "Cos'è, Lerner? Mi hai chiamato

qua per mostrare l'animale esotico, eh? Vi credete migliori di noi, voialtri. Ci guardate dall'alto in basso."

Sull'onda di questo intervento Bosco zittisce malamente una giovane giornalista bionda, che ribatte definendo sessista un suo commento. Pietro è pronto a rispondere per le rime ma resta senza parole quando capisce che si tratta di Giulia Castello, la sorella di Veronica, la giornalista di cui aveva solo sentito parlare di sfuggita.

Finita la trasmissione Pietro, rabbuiato da quella rivelazione, lascia i camerini e si dirige verso l'uscita, quando s'imbatte in un piccolo capannello intorno a una tv: i tecnici Rai, tra un caffè e una sigaretta, commentano sghignazzando l'ospite dell'intervista notturna di Marzullo.

Pietro con una fitta al costato riconosce la ragazza intervistata: è lei, Veronica in tutta la sua bruciante bellezza. Ironia della sorte, sta parlando proprio di lui. La soubrette racconta con trasporto di una storia d'amore che si è lasciata alle spalle, con un uomo che col tempo si è rivelato egoista e geloso, fino ad arrivare a picchiarla. Veronica scoppia a piangere, con evidente turbamento di Marzullo, che le prende la mano. I maschi davanti alla tv si lanciano in apprezzamenti pesanti e qualcuno chiosa: "Quella zoccola in Rai si è scopata chiunque, vai a capire chi è il violento." Pietro freme, stringe il pugno: vorrebbe zittire quel tipo con un destro.

Ma quando sente un altro fare un commento greve - "Dice che se scopre che conti qualcosa in televisione, quella ti pulisce pure casa!" - il suo sguardo tradisce un pensiero diverso, una piccola illuminazione.

Ma in quel momento una mano spegne la tv. È Giulia, che ignora le obiezioni per quell'intervento e affronta il capannello di maschi col cipiglio della femminista: "Non avete di meglio da fare che chiamare *zoccola* una che neanche conoscete?" e gli uomini, imbarazzati, si disperdono velocemente.

Pietro invece resta lì, e malignamente chiede a Giulia il perché di tanta animosità.

Lei risponde, alterata: "È una questione di principio, ha presente?" poi lo squadra dall'alto in basso: "No, non credo proprio."

Pietro alza le mani in segno di resa e Giulia si rende conto di essere stata un po' troppo brusca: "È mia sorella" ammette.

Pietro si finge sorpreso, poi si maschera dietro un sorriso beffardo: "E lo è davvero?" "Cosa?"

"Zoccola."

Giulia trattiene un sorriso: "Off the record?"

Fuori, Giulia rifiuta un passaggio in macchina da Pietro ma si fa scortare, a piedi, fino alla fermata dei taxi. Mentre lei gli cammina davanti lo sguardo di Pietro indugia sul suo culo, a caccia di qualche somiglianza. Il suo sguardo è indecifrabile: eccitazione, rabbia, una struggente ironia. Arrivato al taxi le apre la portiera con un gesto che parrebbe galante ma quando lei fa per entrare le blocca un polso e la guarda, con un moto di sfida negli occhi.

"È per colpa di tua sorella che ti vesti così?" le chiede.

"Così come?" ribatte lei, spiazzata dal tono brutale di lui.

“Come se non ti piacesse scopare” butta lì Pietro, fissandola negli occhi.

Giulia fa una smorfia, infastidita da quella volgarità. Chiude la portiera e Pietro guarda il taxi sparire nella notte.

Poco dopo è a casa di suo padre, a Milano. È tardi e fa piano per non svegliarlo. Ma il padre in realtà è alzato: lo sta aspettando.

“Mi hai visto in tv?” chiede Pietro.

Dino gli versa un bicchierino di grappa e lo allunga verso di lui, senza dire niente.

Se non lo conoscesse, Pietro direbbe che stavolta è fiero di lui.

2 aprile

Pietro è a Montecitorio, negli uffici della Lega. Sta studiando le commissioni parlamentari, concentrato. Passa un gruppetto di colleghi deputati e gli fa i complimenti per *Milano, Italia* e Pietro si schermisce, in realtà sotto sotto è contento di questa improvvisa popolarità. Poi arriva Borto e Pietro gli va incontro.

“Borto! Mica lo sapevo che eri in due commissioni parlamentari.”

“Va be’ che c’entra la Commissione di Vigilanza Rai mica è permanente.”

A sentir parlare di televisione, Pietro si scalda.

“Bisogna che facciamo qualcosa, con ’sta cazzo di Rai. Noi leghisti non veniamo mai invitati, e quelle poche volte ci trattano con sufficienza, hai visto Lerner che roba?” I vecchi partiti si spartiscono il potere mediatico e a loro non lasciano che le briciole. Bisogna trovare un modo per contare qualcosa, in tv.

Ma Borto non è d’accordo: la forza della Lega è proprio quella di stare sul territorio, per strada, in mezzo alla gente. Va bene qualche ospitata, ma non è lì che si vincono le battaglie per il Nord.

“Borto, te non ci capisci un cazzo di politica” sentenzia Pietro, sghignazzando, ma poi mette a tacere il borbottio del suo collega consegnandogli un regalo che ha preso per lui: una cravatta di cashmere. “Roba da ricchi” ci tiene a precisare.

Borto fa il burbero ma si vede che è contento.

Pietro e Borto si frequentano sempre di più, anche fuori dal Palazzo, formando una coppia improbabile ma affiatata. Pranzano insieme, Pietro beve molto e Borto lo rampogna, ma con affetto. Ogni tanto si concedono un’uscita serale: una volta vanno a mangiarsi una carbonara da Fortunato, in barba al diktat del Senatur, un’altra sera vanno al cinema a vedersi *L’Ultimo dei Mobicani*. Oppure si fermano in un bar a vedere il Milan in Coppa Campioni.

19 aprile

Pietro è nella sua grande casa, da solo, beve il bicchiere della staffa guardando la tv: il Tg1 annuncia che il movimento referendario di Mario Segni ha portato a casa un risultato storico. Il sistema dei partiti della Prima Repubblica – così com’era determinato dalla legge elettorale proporzionale – è destinato a essere travolto. Chi se ne avvantaggerà più di tutti? si domanda il commentatore del tg.

Pietro fissa lo schermo, imperscrutabile, in silenzio.

Poi squilla il telefono. È Borto. Balbetta, piagnucola, è sconvolto.

“È successo un casino” dice. Pietro deve raggiungerlo immediatamente, ma non è a casa sua. Gli dà l’indirizzo di un quartiere periferico.

Quando Pietro arriva nel piccolo appartamento, trova Borto fuori di sé. “È di là” farfuglia, indicando la stanza da letto.

“Chi?” chiede Pietro, frastornato. “Cosa cazzo è successo?”

Borto gli stringe le spalle e lo fissa negli occhi, trasfigurato: “Non si sveglia più” piagnucola, perso, sconvolto.

Pietro lo scosta da parte, entra e intravede una figura femminile rigirata sul letto, tremante. Sul comodino, in un piatto, qualche striscia di coca e un biglietto da cinquantamila arrotolato.

Borto non ha neanche il coraggio di guardarla. È fermo sull’uscio, gli manca il respiro, giura che non è colpa sua, che non l’ha neanche toccata. Quella ha tirato fuori la roba e dopo la prima sniffata si è accasciata... lui non l’aveva mai provata... ora non sa che fare, se lo scoprono è fottuto!

Pietro gli dice di calmarsi. Soppesa la situazione - mille pensieri gli scorrono negli occhi – poi decide. Dice a Borto di tornare a casa e di aspettarlo lì. Ci penserà lui, non si deve preoccupare. Andrà tutto bene.

Borto obbedisce, inebetito.

Pietro aspetta che sia andato via poi chiude la porta, nervoso.

Qualche ora dopo, Pietro arriva a casa di Bortolotti.

Lo trova in una condizione pietosa.

Il vecchio leghista è in confusione totale, non smette di piagnucolare, sembra un bambino.

Gli dice di calmarsi, non ha più niente da temere: la sua ‘amica’ si è ripresa. L’ha portata al pronto soccorso, ma prima ci ha parlato. Le ha fatto capire che è meglio se tiene la bocca chiusa, e da come glielo ha detto può stare tranquillo che non darà problemi.

Ora però gli deve spiegare che cazzo gli è venuto in mente di ficcarsi in quella situazione.

Borto, continuando a scusarsi e a ringraziarlo, giura che ha cercato di smettere, dice che quando è a Milano con sua moglie va tutto bene, ma appena torna qui, da solo, gli prende una smania... si vergogna tantissimo ma... è più forte di lui. Non sa davvero cosa fare.

Forse una soluzione c’è, dice Pietro. Può tornare a Milano. Da sua moglie, dalla sua famiglia.

Ma Borto lo guarda disperato: cosa dovrebbe fare? Abbandonare la Lega, buttare al cesso gli anni di impegno politico, lo scopo di una vita?

Potrebbe andare con Formentini, dice Pietro, tutto a un tratto.

“Come sarebbe?” chiede Borto, spiazzato. Pietro gli cinge le spalle.

“Massì, cazzo. Ti cedo il mio posto. C’hai bisogno più tu di me di levarti da ’sta merda.”

Bortolotti dice che non può accettare ma Pietro insiste. Alla fine l’amico si convince e scoppia in un pianto isterico.

Pietro è in stazione con Bortolotti. Al binario, lo aiuta a caricare i bagagli: si torna a Milano. Prime che le porte del treno si chiudano, Borto si attarda un momento con Pietro. A sorpresa, lo abbraccia.

“Sei un amico” dice. E a Pietro fa tenerezza, quel cedimento.

Ma il giorno dopo, lo vediamo entrare nell’appartamento dell’“amica” di Bortolotti. Il trans che poche ore prima sembrava in punto di morte lo accoglie con un sorriso.

E solo adesso la riconosciamo: è Linda, la sua compagna di cella per una notte.

Pietro le passa una busta piena di soldi.

“Così ti puoi far tagliare il cazzo in Brasile.”

Linda, su di giri, gli promette che non si vedranno mai più.

Ora è davanti al Salone Margherita, il teatro che ospita lo show *Saluti & Baci*. C’è il solito via vai di fotografi e tecnici. Pietro fa per entrare, ma viene fermato: può passare solo chi è autorizzato.

Lui spiega che è il nuovo membro della Commissione di Vigilanza Rai. “Controlli pure” dice. “Sono appena subentrato all’onorevole Gianni Bortolotti.”

Pietro entra nel teatro, sceglie un posto non visibile dal palcoscenico, e guarda Veronica che balla, perfetta, tra gli applausi del pubblico.

Il suo sguardo, protetto dalla penombra, è un misto di rivalsa, sfida e desiderio.

Su quello sguardo, torniamo avanti nel tempo, fino al...

29 aprile

“Come fa l’amore Bossi con la moglie?” domanda Silvio.

Un istante di suspense poi cala giù la risposta: “La Lega.” Risate di gruppo, a cui si accoda Leo, ma in ritardo, troppo lontano da Silvio per farsi notare.

Ormai è sera tardi. Il clima è decisamente più disteso e il gruppo si è spostato in una delle sale da pranzo dove è adibito un frugale rinfresco. Leo continua a rimanere in disparte, non riesce, neanche fisicamente, ad avvicinarsi all’epicentro del suo interesse. Mangia una fetta di prosciutto al buffet, attorno al quale la presenza più ingombrante è quella di Giuliano Ferrara, nonostante i ventitré chili persi negli ultimi mesi.

“Notte, eh?” dice Ferrara, senza fare il minimo sforzo per risultare simpatico. “Conoscevo un Saverio Notte, ai tempi del Pci. Un vero comunista”, e lo dice con l’aria di chi non sta facendo un complimento.

“Era mio padre” ribatte Leo, a disagio.

“Ah. Mi dispiace” esclama Ferrara equivocando quel verbo al passato: “Quando è successo?”

“No, scusi. In effetti è ancora vivo.”

“Non siete in ottimi rapporti eh?”

“Diciamo che siamo molto diversi” mugugna Leo, che sente di non condividere con suo padre neanche un cromosoma di patrimonio genetico.

“Capisco” dice Ferrara con un filo di empatia in più, mentre si riempie il piatto di caprese, prima di tornare tra gli altri.

Leo esce a fumare, da solo.

E mentre è lì fuori si ritrova a grattarsi compulsivamente la mano, dove il puntino sul dorso della sinistra è di un rosso sempre più sgargiante. E prude, prude da morire.

“Non lo faccia davanti mio marito. Lo troverebbe repellente.”

Vestita di bianco è apparsa Veronica Lario, figura eterea, pallida, con un sorriso rinascimentale. D’istinto Leo si ficca la mano in tasca: “Devo essere allergico a qualcosa.”

Veronica lo ha visto dalla vetrata, gli ha portato un posacenere. È gentile e premurosa, ma sempre un po’ distaccata, come se non stesse vivendo davvero in quel momento presente ma in un altrove fiabesco. È sollevata per Craxi, dice. Non le importa il giudizio politico, non sta a lei darlo: Bettino e sua moglie Anna, più di tutti, hanno spinto per il suo matrimonio con Silvio, per farla uscire dall’ombra, dalla vergogna di un legame illegittimo, e infatti sono stati loro i testimoni di nozze. Per questo è felice che lui si sia salvato. Leo prova a ribattere, con tatto, che politicamente di tratta di un cadavere, di quelli che ti si aggrappano addosso e ti tirano nell’oltretomba.

“È di Bologna?” chiede Veronica, che ha riconosciuto in Leo un accento familiare.

“Sì.”

“E le manca?”

“Non ho un grande legame con la città.”

“Neanch’io” risponde lei.

“Abbiamo una cosa in comune” butta lì Leo, con fare amichevole.

“Sicuramente più d’una. Se lei è qui, significa che come tutti gli altri è innamorato di mio marito.”

Leo sorride, touché: “Credo di essere uno dei tanti non corrisposti.”

“Lui è così, ti fa credere di essere importante e finisci per crederci anche tu. Ma in realtà esiste solo lui... Ma non disper, il suo cuore è grande. Ahimè” chiosa Veronica, e con un sorriso malinconico si allontana verso il giardino.

Leo torna dentro, il gotha berlusconiano si sta spostando in un piccolo studiolo, la cui porta gli viene praticamente chiusa in faccia. Non fa parte del cerchio magico, Leo, gli tocca rimanere con le facce sconosciute a pascolare in salotto, all’oscuro dei piani che vengono elaborati nella stanza dei bottoni.

La sua delusione è evidente. Per mesi è rimasto ai box aspettando la sua occasione, il momento in cui sarebbe entrato nelle grazie di Berlusconi, e invece quella possibilità gli sembra evaporata, forse semplicemente non è alla sua portata.

Scambia qualche parola con Aldo Brancher, collaboratore di Confalonieri, ex prete, che crede che Leo sia l'assistente personale di Dell'Utri. "Non sono l'assistente di nessuno" dice Leo fissando la porta chiusa, mentre si alza una melodia melensa.

Distanze enormi sembrano dividerci, ma il cuore batte forte dentro me....

... Chissà se tu mi penserai, se con gli amici parlerai, per non soffrire più per me...

La hit del momento, *La solitudine* di Laura Pausini sta suonando al karaoke, il passatempo che dopo il programma di Fiorello non può mancare in nessuna festa. La cantano Leo e Bibi, microfoni alla mano, al party di un amico: sono fra gli ospiti più richiesti della Milano che conta. Power couple, si aiutano nelle rispettive carriere, si somigliano e insieme sono bellissimi, affiatati, realizzati e scintillanti come una coppia fitzgeraldiana.

Una felicità spensierata e luminosa, almeno in superficie. Frutto di una rimozione condivisa, visto che entrambi, Bibi e Leo, faticano non poco a tenere a bada i rispettivi fantasmi, con l'alcol, la vita, le feste, il lavoro.

Ma i demoni restano, e si manifestano non appena si abbassano le difese. Di ritorno dalla festa, con Bibi che gli dorme a fianco, Leo prova l'impulso di spegnere i fari alla sua Porsche, alzare le mani dal volante, chiudere gli occhi e sia quel che sia... all'incrocio il semaforo è rosso, l'auto l'attraversa liscia, sbandando un po' verso destra... Leo si gode la sensazione di andare alla deriva, morbidamente, scivolando verso il buio... finché il clacson di un autotreno sull'altra corsia lo riporta in sé. Leo acciuffa il volante e riprende controllo dell'auto, mentre Bibi si sveglia di soprassalto: "Cos'è successo?" chiede, strofinandosi gli occhi. "Colpo di sonno" risponde laconico Leo.

La notte, a letto, Leo le racconta la sensazione provata ad Arcore, l'essere l'ultima ruota del carro, non contare nulla. Non è andata come si aspettava. Non è nessuno, lì in mezzo. Non riesce a parlare. A farsi valere. Bibi rollandosi la canna della buonanotte senza la quale non riesce a dormire – ognuno ha i suoi demoni, dicevamo – gli racconta di come suo padre ha fatto carriera. In un modo molto semplice: leccando il culo. Si è messo alle costole di suo nonno materno, a sua completa disposizione, senza mai contraddirlo, finché quello non ne ha fatto il suo delfino e gli ha dato in sposa la figlia. Leo obietta che lui il servo non lo ha mai fatto e mai lo farà, non lo sa fare, e questo dimostra che è un uomo libero. Bibi lo guarda come si guarda un ingenuo. Dimostra solo che chi è abituato a obbedire desidera comandare, dice.

Chi non obbedisce, non vuole comandare.

Il tempo si riavvolge e ci riporta indietro al...

18 marzo

Le luci dello studio si riflettono sul rosso acceso dei capelli e sul bianco tenue delle gambe accavallate a offrire alle telecamere la pelle nuda della coscia.

Nel completo scuro d'ordinanza, Gigi Marzullo sente vacillare il consueto aplomb di fronte alla bellezza della sua interlocutrice.

“Ci siamo anche questa notte cari amici della notte di Raiuno, per chi è ancora sveglio, per chi non ha voglia o non può dormire, per chi vuole sapere di più questa notte di... Veronica Castello, rivelazione di *Scommettiamo che?* e da qualche settimana nuova star di *Saluti & Baci*.”

Avvolta dalle luci tenui del salotto con arazzi di *Mezzanotte e dintorni*, Veronica si sente a suo agio. È tutta la vita che si prepara per momenti come questo. La telecamera che la cerca amorevole, le domande volte esclusivamente a scandagliare l'argomento che predilige: lei stessa. Veronica risponde con sicurezza, snocciolando con affettata umiltà concetti come *semplicità, sacrificio, fatica*. Ogni tanto getta uno sguardo oltre la macchina da presa, cerca l'approvazione di una sessantenne scafata che la osserva giocherellando con la cordicella dei suoi occhiali da vista: è Teresa, la sua nuova agente. Grazie a lei, da un paio di mesi Veronica non sbaglia un colpo.

Con Marzullo Veronica si apre, si racconta; lui le chiede del suo rapporto con la sorella Giulia, che conduce un approfondimento settimanale su Mani Pulite all'interno di *Buona Domenica*, e Veronica glissa, giusto qualche parola di circostanza, poi torna a ciò che più le preme, parlare di sé. “Sono una ragazza come tante” dice: il successo non è un traguardo, ma una conseguenza, quando si lavora sodo.

“La vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere meglio?”

Veronica ci pensa qualche istante. Poi sorride. A favore di camera.

“La vita è un sogno.”

Lo schermo diventa nero, compare una scritta in sovrimpressione:

VERONICA

Alla pausa pubblicitaria di *Mezzanotte e dintorni*, Teresa le si avvicina.

“Come sta andando?” domanda Veronica, improvvisamente insicura, ora che la lucetta rossa delle telecamere si è spenta.

“Bene” risponde Teresa. Ma non sembra convinta, e Veronica se ne accorge. Perciò insiste, vuole la verità. Teresa obbedisce, che verità sia: “Dagli qualcosa di personale” suggerisce, “se no è una palla.”

Quando comincia il conto alla rovescia della diretta, Veronica si mordicchia il labbro: cosa può dare, di più?

Marzullo le chiede chi ci sia, a casa, a guardarla nel teleschermo e a essere orgoglioso di lei. Veronica non sa cosa rispondere. Tace per un momento che sembra interminabile. Marzullo intuisce di aver toccato un nervo scoperto e insiste: non c'è nessuno, nella vita di Veronica Castello?

Lei guarda in macchina e si riaccende.

C'era, qualcuno. Fino a poco fa aveva una relazione, poi lui è diventato opprimente. All'improvviso si è rivelato un violento, l'ha picchiata. La voce le si spezza, lo studio ammutolisce, l'emozione diventa tangibile. Marzullo le prende la mano.

Ora Veronica è una persona diversa, le dice: vicino a lei non c'è più quell'uomo geloso e possessivo, ma milioni di ammiratori, tutta l'Italia, che la ama di un amore disinteressato.

In camera, le lacrime lasciano spazio a un sorriso bellissimo. Teresa fa un cenno di approvazione.

L'ineffabile Marzullo, conscio che lo spettacolo debba andare avanti, riprende la scaletta delle sue domande immancabili.

“La notte Veronica Castello che fa?” chiede.

Già, la notte, Veronica che fa?

Un fiotto di polvere bianca steso sulla mensola di vetro del bagno sparisce, aspirato.

Veronica rialza veloce la testa dopo un tiro di coca. Si guarda allo specchio, ha gli occhi un po' arrossati. Esce dal bagno e si unisce a un gruppo di amici: è una festa privata in un attico splendido, Bret Easton Ellis all'amatriciana. Luci, voci e *Cannonball* delle Breeders sparata a tutto volume. Veronica si muove al ralenti dentro un abbraccio collettivo. Tutti le tributano segni d'affetto, la riconoscono, è una di loro.

I know you little libertine

I know you're a cannonball

Qualcuno le fa i complimenti per la sua intervista; un altro che indossa una faccia grave vuole sapere chi è che la picchiava. Veronica sorvola e si allontana, leggera, non le va di farsela scendere, ha bisogno di un drink. Mentre si serve, la sorprende una voce conosciuta.

È Viola, la figlia di Leo: la ragazzina intelligente e insicura ora sembra essersi trasformata in una Lolita. Viola ubriaca le urla che l'ha vista da Marzullo, che è contentissima di averla incontrata e che l'ammira.

“Mi ammiri?!” si schermisce Veronica, ridendo. Ma sotto sotto le fa piacere.

A vederle da vicino le pupille di Viola sono troppo grandi, il suo entusiasmo sospettosamente scomposto, ma Veronica non ha voglia di farle la predica, in fondo le fa piacere vederla, Viola le fa tenerezza, le ricorda un tempo che ora le sembra lontanissimo. “Che ci fai qua?” le chiede, ricambiando l'entusiasmo della ragazzina. E Viola le racconta che è tornata a Roma, e che anche lei è in tv, ora: fa *Non è la Rai*. Veronica trascinata da quell'effervescenza irresistibile che sente avvolgerla si abbandona alle solite promesse da cocaina: devono vedersi assolutamente, dice, mentre le dà numero di telefono e indirizzo. E poi ripete “assolutamente”.

Poi qualcosa la distrae.

Un bell'uomo sui cinquanta, la fissa. È con la moglie, ma è lei che guarda.

I'll be your whatever you want

The bong in this reggae song

L'uomo le fa un cenno col capo inequivocabile: 'laggiù'.

Veronica sorride tra sé di quell'intesa clandestina. E obbedisce. Si congeda da Viola e s'incammina.

Gira l'angolo e sbuca in terrazzo, accende una sigaretta e aspetta, tremando nel vestito leggero esposto al vento di marzo.

Qualche istante scandito dalla musica delle Breeders...

Spitting in a wishing well

Blown to hell

Crash

I'm the last splash

... Ed ecco l'uomo di prima che arriva. Non si dicono niente. Lui la bacia. A fondo. Si tolgono il respiro. Lei lo avvolge con le gambe. Lui le infila una mano nelle mutandine. La cosa va avanti per pochi istanti, convulsi. Poi lui si stacca da lei. "Passo dopo da te, se riesco" dice.

E un attimo dopo è sparito. Lasciando Veronica a rimettersi in sesto nella penombra.

Quando rientra e punta verso il bar Veronica vede Viola abbandonata su un divano. Un trentenne le sta addosso, le mani si muovono ovunque, e quello sguardo eccitato Veronica lo ha visto troppe volte per non allarmarsi.

Prende Viola per mano e la porta via. "Vieni con me." Viola la segue inebriata, come un cagnolino felice.

"Dov'è che andiamo?" le chiede, di sotto, mentre il taxi accosta di fianco a loro.

"Tu, vai. A casa" ribatte Veronica, sorridente ma decisa, mentre istruisce il tassista. Viola protesta ma Veronica le dà una carezza e chiude la portiera, irremovibile.

Mentre il taxi porta via Viola, al sicuro, Veronica sospira, gustandosi per un momento il sapore inusuale di una buona azione. Ma poi si accende una sigaretta e fa dietrofront. Blocca l'ascensore che sta per richiudersi e fa il suo rientro alla festa. Uno shottino, due shottini, e poi al centro della pista. A calamitare gli sguardi.

Molto più tardi, a casa.

Una bottiglia di bollicine sul tavolo e un calice pieno; Veronica fa un altro tiro di coca e butta giù il vino. È nel suo nuovo bilocale e ha ancora il vestito della festa e i tacchi, anche se il trucco si è un po' disfatto. La tv è accesa. Un tg racconta di Lady Diana e delle sue iniziative umanitarie. Veronica fa un sorriso sarcastico, rivolta allo schermo.

"Sei una gran paracula, tu" dice rivolta a Lady D, mentre si prepara una sigaretta pucciandola nella coca. Il telefono di casa suona: Veronica guarda l'ora, turbata. E quando risponde il suo cattivo presagio si avvera: dall'altro capo si sente ansimare, un maniaco.

Veronica lo insulta senza stupirsi troppo. Non dev'essere la prima volta.

Poi suonano alla porta. Veronica si sistema il trucco e apre, veloce.

È Niccolò, l'uomo sposato della festa. Veronica lo abbraccia.

"Meno male che sei venuto" sussurra lei.

"Di nuovo il maniaco?" chiede lui, protettivo.

Veronica annuisce, indifesa. Niccolò la bacia, avidamente.

"Un po' lo capisco" scherza.

"Quanto puoi restare?"

"Mezz'ora."

"Vediamo di farla fruttare" dice Veronica, abbassandogli la zip.

La mattina dopo la luce del sole filtra tra le feritoie delle persiane illuminando un piccolo campo di battaglia: Niccolò se n'è andato dall'appartamento di Veronica da ore

ma lei è crollata subito dopo, lasciando tutto com'era, come la lava a Pompei. Una striscia di coca è ancora stesa sul tavolino da caffè e accanto c'è la banconota da diecimila arrotolata, e poi la bottiglia di bollicine vuota e un posacenere pieno, proprio accanto a un paio di scarpe dal tacco vertiginoso. Veronica dorme con gli orecchini ancora indosso, non si è nemmeno struccata. Respira con la bocca, sognando, come una bambina.

Finché, incongruo, un rumore inatteso, perforante: DRIIN! Il campanello. Veronica va ad aprire, smadonnando, spettinata.

Chi cazzo può essere a quell'ora?

Apri la porta e si trova puntato in faccia un sacchettino di pasticceria: croissant caldi. A metterglieli in mano, passandole davanti per entrare, è Viola: i postumi della serata precedente non hanno lasciato traccia sul suo viso, miracolo dei sedici anni.

Veronica aggrotta la fronte, contrariata, ma Viola già gira per casa, entusiasta. Non sembra neanche accorgersi della cocaina, che Veronica fa sparire in fretta.

“Che ci fai qui?” le chiede, con la voce rotta, l'alito cattivo.

“Mi hai invitato tu” ribatte Viola sorridendo, incrollabile nel suo entusiasmo fuori luogo. E Veronica a un tratto ricorda: le promesse da cocaina. Ora che l'esuberanza chimica è finita, però, Viola è davvero lì ed è un accolto. Ma vedendo che la guarda speranzosa coi suoi occhi da bambina Veronica non ha il cuore – o le energie – per mandarla via.

E così, colazione (e aspirine) con l'intrusa sedicenne.

E insieme al caffè Veronica deve sorbirsi pettegolezzi, confessioni, paturnie; tutto il discorso di Viola ruota attorno a *Non è la Rai*, una giungla di invidie e competizioni in cui lei non riesce a emergere, incastrata nel ruolo che la produzione le ha cucito addosso: la perfettina secchiona che serve solo a far risplendere quelle più fighe di lei, una Lisa Simpson a cui è stato strappato anche il ruolo di protagonista.

Una parte remota di Veronica s'intenerisce: lei lo sa quanto è faticosa quella lotta per emergere, quella rincorsa alla luce, anche se lei per la verità l'ha sempre condotta a telecamere spente. Le viene un'idea, prende una videocassetta e la inserisce nel videoregistratore. È la sua intervista con Marzullo: appena la guancia di Veronica è rigata dalla prima lacrima, il regista si affretta a stringere su di lei. Un bellissimo primo piano, che esclude tutto il resto, che Veronica mette in pausa: poi guarda Viola, come un'insegnante guarda un'allieva. E Viola sorride, ha capito. Il pianto in diretta le sembra un modo molto intelligente per guadagnarsi attenzioni in trasmissione. Ma come fa a piangere a comando, le chiede?

Pensa alle cose brutte, risponde Veronica con un velo di malinconia. Poi sorride: a volte penso a tuo padre, confessa.

“Mio padre è uno stronzo” ammette Viola. Poi cambia subito umore e scatta in piedi. “Allora? Che si fa?”

Viola è una ragazzina, è molesta, e certo è una seccatura...

Eppure il pomeriggio con lei è divertente: fanno shopping insieme, vanno dall'estetista, escono dal cinema dopo *Ricomincio da capo* e poi via in motorino insieme, con Viola che guida e Veronica dietro... a vederle da fuori sembrano due sorelle.

La sera Viola si ferma a cena da lei, dopo aver ottenuto il permesso per telefono da Marina.

La visione di *Blob* rabbuia Veronica, quando mostra le immagini dello scandalo: un parlamentare ha agitato il cappio in Parlamento. Mentre Viola commenta divertita lo sguardo di Veronica si offusca. Ha riconosciuto anche troppo bene quel parlamentare esagitato.

Spegne la tv e cambia discorso.

“Come va coi ragazzi?” chiede, sbarazzina, offrendosi come mentore per Viola.

Veronica confessa a Viola tutti i suoi trucchi: il segreto, dice, è eccitare il maschio sempre un'altra volta, prima di farlo andare via: perché il sesso è l'arma più potente che esista e non va mai scaricata del tutto. Se si impara a usarla, si può ottenere ciò che si vuole. In questo clima di confidenze, Veronica sorride di un sorriso interiore, nuovo. Per la prima volta in vita sua ha trovato qualcuno con cui rivendicare a testa alta quello che ha sempre dovuto cercare di nascondere. Per la prima volta, qualcuno vuole imparare da lei.

27 marzo

Qualche giorno dopo Viola si ripresenta a casa sua mentre Veronica sta uscendo per una festa. Colpa sua, le aveva detto di passare e poi se n'è scordata.

“E allora sai cosa?” butta lì Veronica, “vieni con me.”

Una volta al party, però, alla seconda battutina su quell'accompagnatrice troppo giovane e troppo entusiasta, Veronica non riesce a trattenersi dal rinnegarla: è solo la figlia di un amico, dice; una seccatura che le hanno appioppato. E così la serata la passa a bere e a evitare Viola, che si perde nella festa e scompare con un ragazzo. Veronica non se ne preoccupa, è grande abbastanza... E poi ha faticato troppo per accumulare il suo capitale sociale per disperderlo a farle da balia.

E così, di punto in bianco, se ne va. E quando Viola propone di venire via con lei Veronica la stoppa, non è il caso. Viola sembra molto delusa ma lei non ci bada.

“Ti chiamo io” mormora, ed è già fuori.

Ma quando torna a casa, tira fuori la coca dal nascondiglio usuale – una scatola di biscotti di metallo che tiene in alto su una mensola del salotto – e ricomincia a pippare, voracemente, metodicamente, davanti alla tv accesa che trasmette un tg notturno che parla dell'assedio di Waco: in un ranch del Texas si sono barricati i membri della setta dei davidiani, da quasi un mese.

Suona il campanello. Veronica guarda l'ora turbata poi va ad aprire. Sul pianerottolo c'è Viola, in lacrime.

“Vai a casa. È tardi” le dice, ma Viola le chiede di poterle parlare un secondo, singhiozzando. E allora Veronica corre a nascondere la coca nel solito posto e la fa entrare.

Viola dice piangendo che ha sbagliato e le chiede scusa, non voleva metterla in imbarazzo o essere un peso, credeva che fossero amiche. “Scusa, scusa.”

Veronica si intenerisce, l’abbraccia: “Va tutto bene.”

Viola sorride e tira su col naso, rasserenata. Dà un’occhiata in giro, nota la banconota arrotolata sul tavolo da caffè, e poi la tv accesa. “Che stavi guardando?” chiede.

“Niente. Ci sono dei pazzi di una setta in America che si sono chiusi dentro un ranch e non vogliono più uscire. Dicono che si potrebbero ammazzare”, e le scappa un incongruo sorriso.

“E che c’è da ridere?” chiede Viola.

“Niente. Mia madre era in una specie di setta.”

“Fico! Tipo?”

“Tipo una Comune. Quando ero piccola io e mia sorella siamo andati a vivere con lei, in campagna, insieme con altre famiglie. Dormivamo tutti insieme. C’erano un sacco animali. Non solo fuori di casa” sorride, a cambiare discorso: “Lasciamo perdere.”

Viola le chiede se possono dormire anche loro insieme stasera e Veronica dice che ci proverà, a dormire, ma non garantisce.

“Non esagerare” mormora Viola alludendo alla coca, ma lo dice in un bel modo, dolcemente comprensivo. Veronica è colpita da quella premura, ora è Viola che sembra la sorella maggiore. Si lascia farà una carezza da Viola. A Veronica viene da piangere, improvvisamente.

“Che c’è?” chiede Viola, sorpresa.

“Fra tre giorni è il mio compleanno.”

30 marzo

Giulia scende da un taxi controllando l’indirizzo che ha segnato su un foglietto. Finalmente trova il campanello: nessun nome, solo le iniziali ‘VC’, come le vere star. La cosa la fa sorridere.

“Giulia” dice. E sente Veronica dire: “Ultimo piano.”

In ascensore Giulia tira fuori il regalo – un cd, evidentemente – e si controlla allo specchio: il solito, frustrante paragone che scatta ogni volta. Perciò distoglie lo sguardo. Le porte dell’ascensore si aprono ed ecco Veronica, troppo bella come al solito. Le due sorelle si sorridono, impacciate. Giulia le consegna il regalo.

“Un cd, ti sei sprecata” commenta Veronica sghignazzando. Lo apre ed è un disco di Elvis Costello, *Spike*. Lo guarda neutra, senza mostrare di conoscerlo.

“C’è un brano che si chiama *Veronica*” si giustifica Giulia.

“Allora mi piace!”

“Buon compleanno, stupida.”

Una volta in casa Giulia spande il suo sguardo da osservatrice sul compleanno di Veronica: il telefono che non smette di squillare - una tempesta di auguri – un angolo della casa pieno di pacchi e fiori, regali degli ammiratori, e poi Teresa, l’agente, sempre al telefono; e c’è anche un uomo palesemente sposato, che guarda sempre l’ora, e in più quella ragazzina, che Giulia ha l’impressione di conoscere...

“Ciao Giulia” dice proprio la ragazzina, presentandosi, radiosa: “Viola, ti ricordi?”

“Fuochino.”

“Sono la figlia di Leonardo Notte, ci siamo visti a Milano, a casa sua.”

Giulia ora ricorda: Leonardo Notte, lo stronzo che fece soffrire Veronica. Uno dei tanti. Un po’ come il tizio – Niccolò, quello che guardava l’ora – che adesso sta dicendo a Veronica che “deve proprio scappare”.

“Che ci fai qui Viola?”

Viola risponde con una punta di orgoglio: “Siamo molto amiche.” Giulia registra con scetticismo. Osserva Veronica che ride troppo, fuma troppo, beve troppo, va troppo in bagno. Qualcosa non va...

Qualche ora dopo c’è Giulia sul pianerottolo, se ne sta andando.

“Non fare cazzate” la ammonisce Giulia, congedandosi.

“Io?” scherza Veronica, ricambiando un veloce, imbarazzato abbraccio.

Giulia fa per andarsene, ma poi fa dietrofront, come il Tenente Colombo.

“Secondo te mi vesto come una che non vuole farsi scopare?” le chiede, dando voce a un pensiero che l’ha assillata negli ultimi giorni.

Veronica scoppia a ridere: “Chi l’ha detto?”

“Uno.” Giulia arrossisce. “Uno stronzo.”

“Se vuoi ti presto qualche vestito” si offre Veronica, divertita: “A me non l’ha mai detto nessuno.” Giulia sorride e sale in ascensore.

“Stai attenta a quella ragazzina” asserisce, sottovoce.

“Viola?” Veronica è incredula. “Perché?”

“Ma no, niente. Non mi convince.”

Quando Veronica rientra in casa trova Viola che rimette a posto. Le viene da sorridere a pensare all’avvertimento di Giulia. Le due sparecchiano ridacchiando, sembrano davvero complici. Il telefono suona per l’ennesima volta, a notte fonda. Di nuovo il maniaco, ma questa risponde Viola e lo prende in giro imitando Darth Vader. Giù la cornetta, e giù a ridere. Veronica, quella sera, si addormenta serena, davanti a una replica *Beverly Hills 90210*, sulle gambe di Viola che le accarezza i capelli.

Al risveglio, Veronica è sola. L’appartamento è tutto a posto, le tracce della festa sono state amorevolmente cancellate da... “Viola?” chiama, ma la ragazzina non c’è. Cercandola, Veronica nota una cosa: la scatola dei biscotti in cui tiene la coca è fuori posto. Colta da un dubbio, Veronica la apre: vuota!

19 aprile

Veronica, stesa sul divano, fa zapping. Finisce su *Non è la Rai*, arriva il momento di una canzone d’amore. Tra le ragazzine che dondolano la testa c’è Viola, una fra le tante. Però la telecamera sceglie di zoomare su di lei, e il motivo brilla sulla sua guancia. Una lacrima scende dagli occhi di Viola, un pianto sincero, irresistibile, che le fa conquistare

un lungo momento dedicato a lei. Veronica fa un sorriso beffardo, riconoscendo il frutto dei suoi insegnamenti. Scuote la testa e se ne va in cucina.

Prende il telefono, compone un numero. Risponde Niccolò, ma la sua voce è un soffio: ora non può parlare, è con la moglie. Veronica dice che capisce, anzi si scusa per averlo disturbato. Le parole sono sotto controllo, ma la faccia trasuda tristezza. Guarda l'angolo dei regali dei suoi ammiratori, ancora intonsi, lì per terra. Tutto quell'affetto non le serve a nulla, ora. Veronica è sola. Famosa, finalmente, ma sola. Torna a sedersi davanti alla tv. Cambia canale. Un tg parla della setta dei Davidiani: il ranch di Waco sta bruciando, pare che i membri della setta siano morti tutti.

Veronica comincia a piangere, come una bambina, fino a farsi scuotere dai singhiozzi.

Su questa immagine, torniamo avanti nel tempo, fino al...

30 aprile

È l'alba.

Leo si è svegliato presto, anzi, praticamente non ha dormito. Perché come ogni notte un pensiero è tornato a tormentarlo. E così eccolo qua, nel cantiere Mainaghi, le mani sulle grate del cancello chiuso, a guardare il punto dove ha seppellito Venturi.

I lavori sono fermi da dicembre, in attesa dello sblocco da parte della procura di Milano, e quello stallo rende impossibile per Leo dimenticare, andare avanti, ricominciare.

Mentre guarda la porzione di terra sotto la quale giace il cadavere, gli tornano in mente, rapidi e taglienti come coltellate, i flashback dell'omicidio: i colpi violenti di cric, il sangue che schizza, i rantoli della colluttazione.

Leo stringe forte le mani sulle inferriate.

Ma Leo è un mago della rimozione.

E poco dopo è quasi impossibile leggergli in faccia il tormento provato poco fa, mentre si presenta da Dell'Utri, l'unica chiave che ha per accedere al cerchio magico berlusconiano.

“Lo so che non si fida di me” esordisce Leo davanti al capo di Publitalia. “Ma io e lei vogliamo la stessa cosa.” La nascita del partito, la discesa in campo: la guerra. Sono i falchi, loro due. E sono in minoranza contro il folto stormo di colombe: Confalonieri, amico di Silvio dalle elementari; Letta, il braccio destro per le questioni politiche. E poi Costanzo e Mentana, che temono di perdere un editore libero, e Ferrara che cambia idea ogni giorno. Sono tanti, e sono tutti contrari a un intervento di Silvio. Ci sono solo Leo e Dell'Utri ad avere il coraggio dell'impresa. Per questo devono essere uniti, seppellire le diffidenze e marciare insieme verso l'obiettivo. Per dimostrargli l'efficacia delle sue intenzioni, Leo gli cita un passaggio dall'Arte della Guerra, il libro preferito di Dell'Utri. *Se non stringi alleanze ma ti accontenti di allargare la tua influenza personale, il tuo Stato e la tua città diventeranno vulnerabili.* Dell'Utri lo soppesa con un'occhiata. Poi sposta lo sguardo, evocando i maggiori pericoli di un'alleanza, sempre secondo Sun Tzu: i giovani che si pongono al disopra degli anziani, i nuovi amici che si intromettono fra i vecchi amici...

Leo non fa una piega, si aspettava una reazione del genere. “Da oggi non agirò più alle sue spalle” dice. Anzi, a riprova delle sue buone intenzioni, lo informa delle prossime mosse: “Uscito da qui andrò ad Arcore. Gli chiederò di mettermi alla prova, mi metterò al suo completo servizio e alla fine lo convincerò che abbiamo ragione noi.”

Dell’Utri lo guarda con il suo sorriso da sfinge.

“Allora si sbrighi: Silvio sta andando a Roma.”

Poco dopo Leo è davanti i cancelli della villa di Arcore. Giusto in tempo per vederli aprire al passaggio all’auto di Berlusconi, che abbassa il finestrino sorpreso: che ci fa Leo lì?

“Non le voglio rubare tempo. Ma quando mi ha chiamato, quattro mesi fa, ha detto che era interessato alle mie idee. Solo che mi sembra--”

“Sali, parliamo in macchina” lo interrompe il Cavaliere, secco.

Leo è spiazzato: “Ma lei sta andando a Roma...”

“E vieni con me, no? Dai che sono in ritardo.”

Leo sorride, apre lo sportello e senza ancora raccapezzarsi si infila dietro con Silvio.

E l’auto parte, direzione Roma.

Hotel Raphael.

Si va da Bettino a portare solidarietà, apprende Leo sorpreso poco dopo che l’auto è partita. Per buona parte del viaggio Silvio parla al telefono, oppure studia delle carte, a un certo punto si addormenta, quindici minuti appena, il sonno degli imperatori. Ma quando finalmente si rivolge a Leo sembra conoscerlo nel profondo, sapere tutto di lui, della figlia Viola, della sua consulenza per Publitalia, persino del suo passato nella sinistra, a cui non sembra dar peso: tantissimi dei suoi uomini vengono da lì.

“Allora, di che idee volevi parlarmi?”

Leo si fa coraggio. Dice a Berlusconi che ha studiato a fondo la campagna elettorale di Clinton curata dal suo stratega James Carville: focus groups, una war-room aperta 24 ore su 24, sondaggi, slogan, statistiche. E insomma, Leo è questo che vuole: poter mettere su una società di sondaggi e con quella battere a tappeto l’Italia, per capire com’è segmentata la domanda politica. Berlusconi se lo guarda. “Cosa diavolo è una war room?” chiede. Un’unità operativa che elabora e coordina strategia, agenda, comunicazione e messaggi, risponde Leo. “Ma noi ce l’abbiamo già” fa Silvio ridendo. “Ogni sabato ad Arcore. Vieni anche tu. Per i sondaggi, vedremo. Tutto sommato credo che Craxi resterà in sella ancora un bel po’.” Leo annuisce, mordendo il freno. “Perché non ti piace, Bettino?” domanda Silvio. Leo prova a obiettare che tutto il suo portato innovativo si è perduto, la sua leadership è diventata l’emblema di un blocco di potere corrotto, tutta Italia ha capito che è un cadavere, e Berlusconi farebbe meglio a sganciarsi se non vuole che la sua immagine-- Silvio con un cenno tranchant della mano lo zittisce, infastidito, prende il telefono e chiama qualcuno, una donna, forse non la moglie.

E Leo capisce che aveva ragione Bibi. Un uomo di potere non vuole essere contraddetto, non vuole che qualcuno punti il dito sui suoi sbagli. Leo rincula, rimane in silenzio, ha sbagliato.

Silvio riattacca, guarda fuori dal finestrino. E dopo un po' dice: "Ho conosciuto Fedele Confalonieri che eravamo bambini, vivevamo nello stesso palazzo al quartiere Isola. Marcello Dell'Utri invece è mio amico da quando avevamo vent'anni, all'università, Giurisprudenza alla Statale. Gianni Letta sono neanche dieci anni, ma sento che potrei chiedergli di buttarsi nel fuoco per me. Con Bettino, invece, siamo amici dagli Anni Settanta, quando eravamo solo dei giovani avventurieri. Questo per dirti che un uomo è niente senza i suoi amici, senza la famiglia, senza affetti sinceri. Tu, ad esempio, chi hai?"

Leo non risponde, colpito nel segno.

Berlusconi lo guarda, forse è stato troppo duro. C'è qualcosa in quell'uomo che lo incuriosisce. Ci si rivede, forse. "Da che famiglia vieni?"

Leo glissa, non ama parlare dei suoi. Berlusconi capisce di essere stato invadente, lascia cadere. Passano lunghi secondi in silenzio. Fuori, la sera sta scendendo sulla capitale, e il tepore di Roma entra carezzevole dal finestrino.

Dopo un po' è Leo a parlare, guardando altrove.

"Appena sposati, i miei sono andati in luna di miele in crociera. Un'idea di mia madre, mio padre ha passato tutto il tempo in cabina, detestava quell'ambiente. E insomma, gliela faccio breve: indovini un po' chi suonava a bordo di quella nave?"

Berlusconi ride. Davvero? Proprio lui?

Leo annuisce. Quella storia gliel'ha raccontata sua madre, almeno una dozzina di volte. Le canzoni di Gilbert Becaud, quel giovane sfacciato che si atteggiava a crooner, la primavera sulle coste nordafricane...

"Com'era tua madre, figa?" chiede Berlusconi.

Leo fa una faccia eloquente: non c'è male.

"Allora chissà, potrei essere tuo padre" butta lì scherzando Silvio, alludendo alla sua proverbiale fama da *tombreur de femmes*.

Anche Leo sorride, ma con uno sguardo che ci rivela, spiazzandoci, che quel pensiero indicibile lui l'ha sempre covato, per tutto questo tempo.

Su via dell'Anima il traffico è bloccato, ci sono manifestazioni ovunque: in piazza Colonna la Lega, su via del Corso i fascisti. E un comizio di Occhetto e Rutelli nella vicina Piazza Navona, di cui si sente fin qui l'eco degli slogan: "In galera", "Suicidio", "Un sogno nel cuore, Craxi a San Vittore!"

Poi, finalmente, la facciata dell'hotel Raphael, grondante edera. Davanti all'ingresso, un gruppo di giornalisti, che ovviamente si stringono intorno a Berlusconi non appena lo vedono scendere dall'auto: mezza Italia si ribella al salvataggio di Craxi e lui si mescola con quelli che vanno a congratularsi con il miracolato?

"Che rispetto potremmo avere di noi stessi" replica Silvio ai giornalisti, "se essendo amici di qualcuno da anni dovessimo voltargli le spalle proprio nei momenti della cattiva sorte e della difficoltà? Sono amico di Bettino Craxi da vent'anni, e da amico, personalmente, sono contento per lui. Mi sembra che basti."

E tira dritto verso l'ingresso.

Leo, colpito dalla sua fermezza, dopo un istante gli va dietro.

Al sesto piano c'è un piccolo assembramento di persone: Margherita Boniver, Pillitteri, Intini, De Michelis, tutti con l'aria di ribadire al mondo di essere vivi. Da ieri saranno saltati cento tappi di champagne, quasi come sussulti rabbiosi, ma l'aria non è festosa. Craxi è nell'anticamera della sua stanza, la 601, né euforico, né triste, né nervoso, né allegro. Semplicemente, un uomo sicuro di sé. Gli occhi un po' gonfi, vestito blu, camicia a righe, si accende una Salem al mentolo mentre apre alcune tra le centinaia di lettere e telegrammi di felicitazioni che gli sono arrivati dalla mattinata. Quando alza lo sguardo e vede Silvio, sorride. Posa le lettere, si alza in piedi e lo abbraccia.

Leo rimane fuori dalla porta, con Luca Josi, il delfino di Craxi, il giovane socialista immolato al carisma del capo. Sta leggendo *La colonna infame*, Josi, la prefazione di Sciascia, su suggerimento di Craxi: "La giustizia deve farsi strada con la verità."

Leo si sporge dalla finestra, richiamato dal rumore sempre più insistente che arriva dalla strada.

I manifestanti di piazza Navona si stanno dirottando sotto l'albergo. Cori da stadio, gente inferocita. Un clima da Maria Antonietta. È la fine dell'impero.

Craxi esce dalla sua stanza, deve andare a registrare un'intervista a *L'Istruttoria* di Ferrara. Getta uno sguardo – in cui Leo, per un secondo, legge una chiara preoccupazione – sotto, verso i manifestanti.

"Perché non li cacciano?" chiede Craxi e subito Josi avverte che sono partite telefonate per il capo della polizia, Vincenzo Parisi, e che questi ha mandato un gruppo di agenti in tenuta antisommossa sotto il Raphael. Craxi mette a fuoco: i poliziotti sono pochissimi, se la situazione degenerasse non potrebbero far nulla. "La macchina è pronta?" chiede infine. "Sì." "Bene." Una pausa. "Allora andiamo."

Berlusconi, Josi, Leo, le guardie del corpo, il suo autista Nicola, tutti i presenti lo guardano come se fosse matto. Non vorrà mica uscire dall'entrata principale? C'è quella sul retro, potrebbe facilmente evitare quella patetica gogna.

E invece no. Craxi vuole sfidarli tutti, gli squadristi accorsi lì sotto.

Carica la giacca blu sulla spalla, e si avvia, seguito da Silvio.

Nel frattempo, lì vicino...

Luca e Gaetano Nobile, appena usciti dall'appartamento del politico, percorrono a piedi via dell'Anima, quando a un tratto due poliziotti li superano correndo: sta succedendo qualcosa. Sentono un vociare intenso appena dietro l'angolo e decidono di dare un'occhiata. È così che sbucano in Largo Febo e s'imbattono in una folla scatenata davanti all'Hotel Raphael...

Nella hall dell'albergo si sente un rumore secco: Craxi ha spalancato la porta dell'ascensore con una pedata. È facile a infuriarsi, ma ora è assolutamente freddo. Si scusa con alcuni turisti per la confusione. Non degna nemmeno di un'occhiata i dirigenti di polizia che lo invitano ad andarsene alla chetichella. Gli agenti si aprono e gli fanno ala, si avvicina alla porta d'ingresso, apre con un calcio pure quella...

E in un attimo è fuori.

È un boato. La sera è illuminata a giorno da flash e faretto, a guardarla in televisione sembra un primo pomeriggio. Eccolo, eccoli, salgono sulla Thema marroncina, Nicola alla guida, il fotografo personale Umberto Cicconi a fianco, Craxi e Josi dietro, e volano urla, sassi, monetine, accendini, pacchetti di sigarette, un ombrello... La gente assiepata sventola banconote da 1000 lire.

Tra i più feroci assediati, ne riconosciamo uno dal volto familiare, Pietro. Lancia monetine con una furia liberatoria, quasi allegra, come se il mondo improvvisamente girasse insieme a lui, e non contro, come ha sempre fatto.

“Vuoi pure queste?” canta, unendosi al coro da stadio, “Bettino vuoi pure queste?”

La stessa scena è riproposta da una tv nel camerino del Salone Margherita in cui Veronica, insieme ai comici del Bagaglino, si prepara per andare in scena. La furia del popolo contro Craxi è uno spettacolo mesmerizzante, impossibile distogliere gli occhi dallo schermo. Di fianco a lei, un uomo assiste sconsolato a quello spettacolo. È il sosia di Craxi, un comico, disperato. Pierluigi Zerbinati, si chiama.

“Ho finito di lavorare” mormora, afflitto.

Fuori dal Raphael, intanto, la scena diventa cruenta. Cicconi sanguina alla testa, Josi si è preso qualcosa in un occhio, Craxi niente, sorride, è pazzo, e intanto sono pugni sul vetro, colpi di casco e sassi sulla carrozzeria, non c'è filtro tra l'auto e i dimostranti, i poliziotti sono tutti spersi o travolti, via, si parte, via, Craxi sorride ancora rivolto al finestrino.

“Tiratori di rubli” mormora, con un ghigno.

Luca e Nobile, in disparte rispetto alla folla, sono trafitti da quello spettacolo di catarsi estrema. E mentre Luca sembra assorbire la furia della gente, sul volto di Nobile cala un'ombra di profonda inquietudine.

“Mi sbagliavo. Non è vero che non cambierà niente” mormora. “Cambierà in peggio.”

Anche Leo e Berlusconi guardano la scena paralizzati.

E rimangono in silenzio anche dopo, quando la loro auto riparte verso Milano, come se l'emozione e il turbamento provati poco prima gli stessero decantando dentro, lentamente. Leo è il primo, dopo un po', a parlare.

“Aveva ragione lei. Craxi è un gigante. Quello che ha fatto è da eroe.”

E lo dice senza piaggeria. Stavolta lo pensa. Ha visto negli occhi un uomo.

Silvio lo guarda, annuisce piano.

“Avevi ragione anche tu. È un cadavere. È morto.” E conclude, guardandolo dritto negli occhi:

“Dobbiamo pensare al dopo.”

TITOLI DI CODA



EPISODIO 3

(1 – 27 maggio)



LEO

Leo esce di casa e va verso la sua Porsche grattandosi la mano – il prurito non gli dà tregua - quando si accorge che, in piedi contro la sua auto parcheggiata, c'è un volto familiare.

Angelica, la minorenni 'a sua insaputa' con cui aveva fatto sesso in Costa Smeralda. Gli fa ciao con la manina con un sorriso malizioso. È scappata di casa, dice, e ha bisogno di un posto dove stare. Non se ne parla, dice Leo: Bibi dorme da lui molto spesso, non gli sembra proprio il caso. Angelica la prende male, rilancia: allora vuole dei soldi. Un milione, altrimenti dirà tutto. Leo le dà un buffetto: "Torna da tua madre" dice, abituato a ricatti di ben altra portata. Ma gli occhi di Angelica fremono di orgoglio ferito: come la prenderebbe la sua fidanzata, o il suo capo, se sapesse che ha fatto sesso con una minorenni?

Silvio Berlusconi ha un sorriso tirato.

È sabato e siamo ad Arcore. Leo ha accolto l'invito del Cavaliere a partecipare alle consuete riunioni di vertice che da fine '92 si tengono a cadenza settimanale in Villa San Martino: comitati *corporate*, qualcuno li chiama. Si discute di linee editoriali, messaggi, strategie contro la Rai e il gruppo Repubblica-Espresso... negli ultimi tempi, tuttavia, il discorso politico ha preso il sopravvento su quello economico.

Ma non oggi, registra Leo con fastidio. All'ordine del giorno in questo soleggiato sabato di maggio c'è il problema delle telepromozioni: il Garante per l'Editoria ha deciso che le telepromozioni vanno inserite nel tetto della pubblicità normale. Il che significa un danno per l'azienda di 400 miliardi di lire.

La cifra è spaventosa, fa calare un silenzio inquieto. Berlusconi rincara: le telepromozioni piacciono alla gente, sono permesse dalla legge Mammì, e la loro abolizione non porterebbe alcun vantaggio alla carta stampata. Tra l'altro, interviene Confalonieri, il problema è anche della Rai: si potrebbe far fronte comune. Ma al contrario nostro loro hanno il canone, un paracadute da 2500 miliardi, risponde Leo, per mettersi in mostra: ora che è di nuovo uno fra i tanti, è tornato invisibile agli occhi di Berlusconi. Bisogna presentare il problema in altro modo, insiste Leo: non è un danno erariale all'azienda ma è una battaglia di libertà per il telespettatore, che altrimenti dovrà rinunciare a *La ruota della fortuna* e agli altri programmi che ama.

Gli fa eco Costanzo, che suggerisce di fare appello a una comunicazione incandescente. Ci vogliono testimonial e slogan efficaci: 'preferisco scegliere', propone.

Al termine della riunione, quando ormai è sera, Leo si avvicina a Berlusconi.

"Credevo di dovermi occupare di politica."

"Questa è politica" gli replica Silvio, freddo.

L'argomento telepromozioni lo appassiona pochissimo, è chiaro. È solo per cercare di risolvere un problema al capo, ed entrare quindi nelle sue grazie, che Leo va in Fininvest per capire meglio la questione. Ad accoglierlo c'è Rachele, la frangetta più sexy dell'azienda, che lo introduce all'avvincente argomento del tetto pubblicitario, regolamentato dalla Legge Mammì del 1990. "Magari posso fartelo spiegare meglio da

Giacalone, quello che la legge l'ha scritta... Ogni tanto passa di qui, è un nostro consulente.” “Quello che ha scritto la Mammì è un vostro consulente?” domanda Leo, rilevando la stranezza del dato: l'estensore di una legge smaccatamente favorevole a Fininvest che viene assunto dalla stessa azienda che ha avvantaggiato. “Be?” replica Rachele, trincerandosi in un roccioso aziendalismo: è il maggior esperto di sistemi legislativi del settore, quando ha smesso di lavorare per Mammì tutti gli operatori televisivi se lo sono combattuto, che c'è di male? Nulla, replica Leo con un sorriso complice. Poi una telefonata lo distrae.

È Viola.

Era un sacco che non la vedeva: il trucco spinto, i tacchi alti, il modo di fare scafato e disinvolto degli adulti. Viola si trova a Milano per fare una serata di *Non è la Rai* e chiede a Leo se può fermarsi a dormire lì. Leo accetta di buon grado ma purtroppo la sera non ci sarà, ha già un impegno.

Infatti, eccolo a casa Mainaghi dove è in corso una cena in piedi con ospiti illustri, tra cui un professore umbro sulla cinquantina, insegnante di scienze politiche alla Bocconi. Il suo nome è Giuliano Urbani, alto, pelato, gli occhiali tondi e lo sguardo da piccione. Sta raccontando a un gruppetto di persone, tra cui Leo, l'incontro che ha avuto con Gianni Agnelli: lo ha avvicinato per sottoporgli un suo studio sul maggioritario, il nuovo sistema elettorale in vigore dopo il trionfo del Sì al referendum Segni. Nessuno l'ha ancora capito, ma questo nuovo *mattarellum* potrebbe essere un clamoroso regalo alle sinistre. L'Avvocato non si è mostrato interessato, anzi, ha indirizzato Urbani da Berlusconi, più per toglierselo di torno che altro. Leo aguzza le orecchie e butta lì che l'incontro con Berlusconi si potrebbe organizzarlo davvero.

Al ritorno, Leo trova la casa devastata dai resti di una festa evidentemente organizzata da Viola. Impreca mentre tenta di pulire macchie di vino rosso dal divano Gervasoni e aloni di bicchieri dal tavolo da caffè, e mentre Bibi esausta se ne va a dormire lui si versa quel che resta dei superalcolici saccheggianti dell'angolo bar e si lascia cadere rassegnato sui cuscini del divano, tra i quali trova, incongruo, un reggiseno.

Ed ecco quella voce alle sue spalle.

“Ciao, Leo.”

Leo si volta, reggiseno in mano: davanti a lui c'è Angelica, in mutandine e T-shirt attillata. “È mio, quello” dice alludendo al reggiseno, “ma se vuoi te lo lascio per ricordo.” Che ci fa lì? domanda Leo, spiazzato. È rimasta a dormire, ospite di Viola, spiega Angelica, sono rimaste amiche. Si avvicina al frigo, prende un bicchiere di latte, lo beve guardando Leo. Però non riesce a dormire, continua, magari lui può fare qualcosa. Leo la guarda, mentre dentro di lui monta una complessa forma di rabbia. Prova l'impulso di sdraiarla sul divano, prenderla a sculacciate, farle male, farle diventare viola quel culo a forza di colpi, anche se è proprio quello che lei vorrebbe. E poi scoparla, certo. Ma si trattiene, non può farlo: oltre che minorenne Angelica è anche pericolosa, meglio stare alla larga. Con un laconico buonanotte si infila in camera sua, dove dirotta su Bibi il suo desiderio frustrato. La scopa con una foga che lei sembra gradire, e quando si volta verso la porta che inconsapevolmente ha lasciato socchiusa (quanto

inconsapevolmente?) vede che Angelica lo sta guardando, nella penombra, oltre lo spicchio semiaperto.

La mattina presto, la prima cosa che Leo fa è assicurarsi che Angelica sia sparita. Poi entra nella stanza di Viola, per dirle di non invitarla mai più... Ma si blocca quando sul comodino trova tracce inequivocabili di polvere bianca. E lì, qualcosa dentro di lui si spezza. Furibondo, la prende per un braccio e l'assale di domande: che fa, si droga? Dove l'ha presa? C'entra la droga, certo, argomento a cui Leo è sensibile per storia personale, ma c'entra anche la frustrazione provata con Angelica, il piacere che si è dovuto negare. Viola è ancora rincoglionita, farfuglia una risposta approssimativa che Leo equivoca. Va dritto dal suo vicino di casa, Matteo, lo spacciatore agli arresti domiciliari.

Si attacca al campanello e appena quello apre lo gonfia di botte, nonostante quello obietti di non entrarci nulla. Leo lo scaraventa a terra e giù calci e pugni, con una foga eccessiva, punendo in realtà il corruttore che è dentro di lui, e allo stesso tempo quel residuo di coscienza che gli impedisce di esserlo fino in fondo.

Quando torna in casa, sudato e sporco di sangue, Bibi lo guarda con un sopracciglio alzato: "Tu non stai benissimo" dice. Leo la ignora, si spoglia, entra nella doccia.

Allo specchio, nota con orrore che la sua schiena è piena di puntini rossi. Completamente ricoperta.

Herpes zoster, è il verdetto del medico, meglio conosciuto come fuoco di sant'Antonio. Gli prescrive un antivirale che potrebbe tuttavia essere inutile: quello sfogo che ricopre buona parte del corpo di Leo potrebbe avere una sola origine.

La sua testa.

Forse, suggerisce il dottore, Leo è molto stressato. Oppure c'è qualcosa che lo angoscia. Oppure è impegnato in attività che non lo stimolano. Oppure sta andando contro la sua natura.

Oppure tutte le cose insieme e chissà cos'altro, pensa Leo. Che, sorprendendo il medico, di colpo si apre: ha avuto una reazione violenta, quella mattina. Forse perché è la prima volta da che ha memoria che si nega qualcosa che desidera. Forse perché vorrebbe di più anche dal lavoro, più impatto, più adrenalina, fare quello per cui si sente nato... E invece l'appuntamento col destino continua a procrastinarsi. Ha fame di una vita più grande, più alta, più densa...

Il medico lo guarda allargando le braccia: sono solo un dermatologo, dice, imbarazzato.

"Giusto" si riporta all'ordine Leo.

"Vietato vietare" dice un Leo ispirato a Dell'Utri. "Dica a Silvio che lo slogan che cerca per la sua campagna sulle telepromozioni è questo." Dell'Utri sorride: il motto del maggio parigino, uno slogan comunista, il solito Notte. "Nessuno si ricorda che viene da lì. Semplicemente funziona" replica Leo. "La sinistra moralista è tutta un divieto che

opprime il cittadino. L'Italia ha bisogno di libertà” conclude, grattandosi la mano. E poi viene al dunque: arriverà il momento in cui si occuperanno finalmente di politica?

A Silvio stanno a cuore soprattutto le aziende, risponde Dell'Utri stringendosi nelle spalle. Toccagli quelle, e diventa una furia.

Leo è a casa con Bibi, sul divano a guardare la televisione, come una coppia che nessuno di loro sognerebbe di abitare. Sullo schermo c'è il Costanzo Show: sul palco del teatro Parioli, accanto al padrone di casa è salito il volto più popolare della Rai, Pippo Baudo. Alle loro spalle, in collegamento da Milano, ecco Mike Bongiorno. E in platea decine di conduttori, Lorella Cuccarini, Fabrizio Frizzi, Raimondo Vianello e Sandra Mondaini, Marco Columbro, Alberto Castagna, Corrado, Vittorio Sgarbi, Rita Dalla Chiesa... tutti uniti contro chi vuole spegnere i loro programmi. Testimonial della battaglia sulle telepromozioni, si passano il microfono inveendo contro Vincenzo Vita, l'esperto televisivo del PDS, e dissertando contro la legge liberticida che vuole togliere allo spettatore il diritto di scegliere. Cosa, non è specificato. Ma quello che passa è che è in ballo la libertà dei cittadini.

Sul palco, la scritta VIETATO VIETARE.

Poi, a prendere la parola è un volto ormai noto della Rai: Veronica Castello.

Leo e Bibi la guardano in silenzio. Per lei, Veronica è l'amante del padre, l'ultima ad averlo visto vivo. Per lui, il fantasma di un amore che poteva essere e non è stato.

A distrarli dall'imbarazzo di quel momento, il campanello della porta di casa. Bibi va ad aprire: è Angelica.

Leo sbianca: che ci fa lì?

È stata Bibi a convocarla, dice, dopo che la ragazzina l'ha cercata per dirle tutto.

È vero quello che racconta? domanda Bibi a Leo, che cerca di difendersi come può.

Angelica si finge la bambina che non è, forse non è mai stata, piange, dice che quell'uomo cattivo ha abusato di lei...

Leo chiude gli occhi, è un incubo: quella ragazzina viziata, non abituata ai rifiuti, è disposta a tutto pur di fargliela pagare.

Bibi si mostra intenerita, le va vicino, “poverina”, le carezza una guancia, “povera piccola”, l'avvicina a sé, dolce, premurosa... e la bacia. In bocca, con passione, spingendola contro il muro.

Leo rimane di sale.

E altrettanto Angelica, che certo non si aspettava un simile epilogo.

Bibi continua, la porta sul divano, la spoglia lentamente, invitando Leo a raggiungerle. Leo attende un istante, lascia che sia Bibi a condurre le danze, la guarda irretito, con occhi nuovi, e infine si butta tra le due donne.

E quando tutto è finito, e sono rimasti loro due stesi a terra come gusci vuoti, e capisce che Bibi ha voluto concedergli un regalo vedendolo inquieto e irrisolto, si volta verso di lei e le domanda: “Vuoi sposarmi?”

Bibi fa la sua risata sgheмба. È il suo modo di dire sì.

LUCA

Abbiamo lasciato Luca a Roma insieme a Nobile, che ha promesso di fornirgli dritture utili per indagare sulla Sanità: e ora i due sono diretti dall'“amico” che Nobile vuole presentare a Luca. Sta per correre dei rischi, lo avverte Nobile. Siccome ha deciso di agire al di fuori della legge, può essergli utile un consiglio. Nella sua carriera in politica, Nobile ha dovuto sbarazzarsi di più di un avversario. E in questi casi è necessario... giocare a biliardo. Una palla ne colpisce un'altra, che ne colpisce un'altra... che infine manda il pallino in buca. “Insomma, Pastore: mai fare un tiro diretto, ma dare il via a una reazione a catena... Mi ascolti, e avrò una vita più lunga e serena.”

È sull'onda di queste parole che Luca incontra Ruggero Capuano, un latitante ricercato a Napoli per corruzione, a cui l'amico Nobile ha messo a disposizione un appartamento sicuro. Capuano è un uomo distrutto dalla paura e dalla paranoia, l'emblema degli indagati negli anni di Tangentopoli. Non usa il telefono perché teme di esser intercettato, dunque è tagliato fuori dal mondo. Vagheggia il proposito di fuggire all'estero e al tempo stesso dorme nella vasca da bagno per allenarsi ai rigori del carcere. Imprenditore edile, è stato individuato dai PM di Napoli come potenziale grimaldello nella loro inchiesta, tesa a portare alla luce una Tangentopoli partenopea. Negli anni '80 l'imprenditore ha pagato miliardi di mazzette per ottenere appalti nella ricostruzione post-terremoto dell'Irpinia. Ma a Luca questo non importa, piuttosto spinge Capuano a dirgli cosa sappia della Sanità. Il latitante s'irrigidisce: lui che ci guadagna, a dirgli queste cose? Luca gli risponde di non darsi troppa importanza: per i magistrati è solo un mezzo per arrivare a un fine, come fu Mario Chiesa per Di Pietro. Se gli darà i nomi giusti, i nomi di quelli che stanno sopra di lui, eviterà di essere l'agnello sacrificale.

L'idea di uscire dal mirino dell'inchiesta è più forte della paura, per cui Capuano, dopo mille riluttanze, fa un nome: Gabriele Monaco... ovvero l'ex braccio destro di De Lorenzo. È lui che raccoglieva le mazzette. Di tutti, comprese le case farmaceutiche. È anche grazie all'efficiente operato di Monaco che De Lorenzo è diventato potentissimo, uno dei Re di Napoli.

Capuano racconta di aver visto con i propri occhi Monaco tenere i conti delle tangenti su un libro mastro. Se quel libro dovesse saltar fuori si aprirebbe il vaso di Pandora, De Lorenzo verrebbe spazzato via.

Ora Luca sa chi puntare: Monaco, e il suo registro delle mazzette. Ma come metterci le mani? Monaco è prudente e gode di protezioni eccellenti...

Luca ci riflette, mentre Capuano si accende l'ennesima sigaretta. Alla fine, un'idea brilla negli occhi di Luca. “Chiami il suo avvocato” dice al latitante.

Non sappiamo cosa gli abbia chiesto di fare, quando torna in strada. Nobile è lì ad aspettarlo: voleva sincerarsi che fosse andato tutto bene. Si vedrà, replica Luca. Ma ora le loro strade devono dividersi. Nobile gli porge la mano. Luca sorride, ma non la stringe. “Noi non siamo amici” dice, senza acrimonia ma deciso a mettere in chiaro il punto. “Vero: siamo più che amici. Condividiamo un segreto” sorride di rimando Nobile, prima che Luca si allontani.

Due giorni dopo. Luca ferma l'auto e scende in una stazione di servizio alle porte di Napoli. È sudato, scarmigliato, esausto. Si chiude in bagno, apre il rubinetto... e si lava le mani. Che sono incredibilmente sporche. Nere di terra.

Dov'è stato? Cosa ha fatto?

Lo scopriremo più avanti.

Intanto Luca torna a Milano dopo tre giorni senza sonno che hanno messo a dura prova il suo fisico indebolito. Lascia sul tavolo un grosso libro rilegato in pelle.

Chissà come, è riuscito a ottenere il registro delle tangenti di Monaco.

Luca chiude le serrande e si butta a letto per recuperare un po' di energie: è davvero stremato. Ma prima vuole fare una cosa.

Compone un numero sul cordless... e gli risponde la ragazza dell'ASA. "Ah, sei tu. Di solito quando uno dice 'ti richiamo', lo fa dopo dieci minuti, non dopo tre giorni" ironizza lei, ricordando come lui l'abbia trattata l'ultima volta che si sono sentiti. E quando Luca dice di essere stato impegnato, lei diventa più fredda. Una cosa hanno in comune: il poco tempo. Dieci minuti o tre giorni fa una differenza abissale, nel loro caso. Adesso lei non può parlare, è con un altro. Luca sente l'uomo ridacchiare dall'altra parte della cornetta, li immagina a letto insieme. Se vuole possono vedersi domani, continua lei, come fosse normalissimo scopare un giorno con uno, un giorno con l'altro.

Luca è a pezzi, i nervi a fiori di pelle. Le risponde in modo brusco, e le attacca il telefono in faccia.

Sono passati diversi giorni. In procura, Luca prende le sue medicine di nascosto. E poi, come ogni giorno, torna nella stanza 253 dove è sceso al rango più basso: in pratica fa la vita da impiegato, mentre intorno a lui vibra il caos di Mani Pulite, con Scaglia in prima linea.

Ma oggi Luca s'imbatte in una sorpresa. Intenta a chiacchierare amabilmente con Di Pietro, in corridoio, trova la ragazza dell'ASA, che sembra un alieno, lì dentro. Ma lei è sciolta, rilassata, scherza con Di Pietro e dichiara, sfacciata, di essere la fidanzata di Luca.

È così che lui scopre come si chiama: Eva.

Ma che cazzo ci fa lì? È impazzita? Luca è tesissimo, dopo essere uscito con lei dal Palazzo di Giustizia. Eva deduce che la malattia di Luca è un segreto per i suoi colleghi: dev'essere dura tenerla nascosta, ma come fa a reggere una pressione del genere?

È una domanda innocente quella di Eva, ma fa scattare qualcosa dentro Luca. Si rende conto che a lei può dire tutto. È la prima persona a cui può raccontare la vita segreta che ha condotto in questi mesi. E così si lascia andare al racconto dei suoi ultimi giorni convulsi.

E noi, accompagnati dalle sue parole, vediamo come abbia compiuto la sua missione. Cominciata terrorizzando a morte un uomo.

Ha sfruttato le regole del mondo di Tangentopoli. Un mondo dove il panico tra indagati si diffonde come un'epidemia: basta creare l'innescò giusto, poi le conseguenze sono inevitabili. Come in un perfetto tiro di biliardo.

Al latitante Capuano ha detto di chiamare il suo avvocato, di dirgli che voleva costituirsi e vuotare il sacco su Monaco, l'ex segretario di De Lorenzo, e poi di revocargli il mandato: ai PM voleva parlare da solo, per liberarsi la coscienza. L'avvocato, com'era prevedibile, ha avvertito l'avvocato di Monaco, il quale a sua volta ha avvertito il suo cliente: Capuano è impazzito, vuole dire tutto, stanno per venire a prenderti, ti faranno una perquisizione! A quel punto: panico.

“Monaco aveva qualcosa da nascondere, un libro con scritta un'epopea di tangenti. Quel libro era la sua morte: se finiva nelle mani dei PM, per lui era la fine. Ma era anche la sua vita: le informazioni contenute lì dentro gli garantivano la protezione di un intero sistema di potere, interessato alla sua salvezza... perché se cade lui cadono tutti. Allora, che fare? Che fai quando la cosa che ti tiene vivo è anche quella che potrebbe ucciderti?”

Luca ha tenuto d'occhio Monaco per ore e ore. Alla fine, dopo un'attesa estenuante, l'ha visto uscire da casa portandosi dietro una borsa. L'ha pedinato in auto fino a un campo incolto. Monaco ha preso una vanga dal baule, scavato una fossa, ci ha buttato dentro la borsa, infine ha richiuso la buca e se n'è andato.

Ha seppellito il suo dilemma.

Ormai era sceso il buio. Luca ha scavato a mani nude per recuperare quella borsa, e lì dentro c'era la cosa che voleva: il libro.

“Ah” commenta Eva alla fine. “Non ci ho capito niente ma non importa. Mi fa piacere che tu me l'abbia raccontato. Ho sentito che era quello di cui avevi bisogno.”

E Luca scopre che è vero. È una liberazione, in effetti.

Ma forse la sua mente non è sgombra del tutto, perché più tardi, mentre fanno sesso, lei lo ferma. Non le piace così, lui è altrove. È vero, ammette Luca, ha la testa da un'altra parte.

Ma sono due anni che lavora come un pazzo per vendicarsi, e adesso finalmente ha capito come fare, grazie a quel libro. Non è capito quanto è importante?

No, replica Eva. A lei di quelle cose importa meno di zero. “Fai che cazzo vuoi della tua vita” dice, “ma quando stiamo insieme stai con me.”

“Sono fatto così” dice Luca, lapidario. È una specie di ultimatum: o così o niente – e Eva sceglie la seconda: la sua filosofia del *qui e ora* è inconciliabile con l'ossessione di Luca. Che infatti la vede andare via, abbandonandolo alla sua missione.

Turbato, Luca ingoia una pastiglia e accende la tv. Vuole distrarsi. Ma le immagini che vede sono di distruzione.

Il cronista lo informa che è appena scoppiata una bomba in via dei Georgofili, a Firenze. La seconda in un mese, dopo l'attentato a Maurizio Costanzo.

L'Italia sta vivendo una stagione di terrore.

VERONICA

CLIC! CLIC! CLIC! Il corpo sinuoso di Veronica, irrorato di goccioline, appare e scompare nella raffica di scatti di una reflex. Veronica sta facendo un servizio fotografico

per Max, in parte nuda in un allusivo vedo-non-vedo, in parte fasciata da uno splendido abito verde smeraldo di Versace. Le pose sono professionali, gli scatti favolosi, solo quando il fotografo le chiede di sorridere, il sorriso non viene. Qualcosa non va? Teresa ha buone notizie per tirarle su l'umore: la vogliono al Maurizio Costanzo Show, in un puntatone speciale in cui ci sono tutti quelli che contano nella tv italiana.

Tra quelli che la vogliono, in compenso, si presenta anche l'ultimo che lei vorrebbe vedere: Pietro. Veronica capisce subito che nulla è cambiato: è ancora bloccato nella sua ossessione per lei. Cerca di liquidarlo senza ferirlo ma non ci riesce; e allora lo ferisce, senza darsi il tempo di pentirsene.

A casa congeda la sua nuova colf filippina, Josie, con la quale si accorda per tre volte a settimana. La fa stare bene avere qualcuno in casa che si occupa di lei. Anche perché quando è di nuovo sola le telefona ancora lo stalker: controindicazioni dell'essere amata da tutti. Per un attimo le viene il dubbio che possa essere Pietro e gli dice di smetterla chiamandolo per nome. Quello riattacca subito ma Veronica ha capito che non è lui, la voce è diversa, più giovanile, le mette i brividi. E allora va alla polizia e sporge denuncia contro ignoti.

Più tardi cerca calore tra le braccia di Niccolò, rifugiandosi in una delle sue poche certezze, il sesso. Appena finita la sigaretta post-scopata lui si scusa e comincia a rivestirsi, deve tornare dalla moglie. Ma Veronica lo guarda, sfidandolo, poi comincia a toccarlo, in silenzio. Lui si eccita di nuovo e prova a baciarla, pronto a ricominciare, ma invece adesso è lei che si stacca, sorniona. Quel gioco, che le ridà il controllo della situazione, le infonde forza, e una nuova sicurezza inebriante. In fondo è questo che ha sempre chiesto al sesso: conferme. Non è un problema se deve andare, sentenzia, lei non ha bisogno di lui, non ha bisogno di nessuno, sta bene da sola.

Il 12 maggio Veronica cerca di stare il più lontano possibile da giornali e tv ma i media le ricordano in tutti i modi che è l'anniversario della morte di uno dei primi grandi protagonisti di Tangentopoli, Michele Mainaghi. Lei tira dritto: non ci vuole pensare. Vuole godersi il suo successo senza pensieri negativi, perciò si preoccupa solo di curare il suo aspetto al meglio...

Anche perché due giorni dopo è ospite al Maurizio Costanzo Show. La sua prima volta in Fininvest. C'è tutta la tv italiana a levare gli scudi contro la legge sulle telepromozioni. La questione Veronica non l'ha compresa davvero fino in fondo, ma l'occasione di esserci in quella consacrazione pubblica era troppo ghiotta per non coglierla al volo. Ma questo significa anche doversi esprimere: e quando le chiedono che ne pensa lei si rifugia intelligentemente nell'autobiografia. Lei non ha mai conosciuto divieti. Tutti i genitori dicono quanto siano importanti le regole, mentre ha lei di regole non ne hanno mai date. "Eppure sono cresciuta bene, no?" chiede al pubblico, il Teatro Parioli gremito risponde con un applauso caloroso.

All'uscita degli studi, si attarda a parlare con Costanzo e con la sua compagna, una giovane Maria De Filippi. La coppia le offre anche un passaggio verso casa e lei accetta.

Mentre chiacchierano in auto, all'improvviso arriva il vuoto, immenso: un'esplosione potentissima, vicinissima, che li lascia feriti e attoniti.

Veronica non lo sa, neanche Costanzo lo immagina, ma è un attentato mafioso diretto a lui. È la bomba di via Fauro. Sono vivi per miracolo ma nemmeno se ne rendono conto. Pensano sia esplosa una caldaia nei paraggi, che la cosa non li riguardi, e addirittura chiedono un passaggio per andare a casa. Veronica è innaturalmente calma, non riesce quasi a parlare ma rassicura chiunque le chieda come sta, è tutto a posto.

È la polizia a presentarsi da lei, quella stessa sera: era una bomba, le spiegano, non una caldaia. Si è trattato di un attentato di mafia. "A Roma?" Veronica non si raccapezza, le sembra uno scherzo. Le offrono sostegno psicologico, ma lei dice di non averne bisogno. Si sente forte, in controllo.

Deve comunque recarsi in ospedale per una visita post traumatica. Le consigliano di avvisare la famiglia e Veronica contro voglia chiama la sorella per raccontarle quello che le è capitato e Giulia si precipita da lei. In ospedale sembra la più agitata fra le due, come se la bomba fosse esplosa di fianco a lei: Veronica, mentre passeggiano nel corridoio dell'ospedale, la tranquillizza, quasi infastidita dalle sue premure. Sta bene! Come deve dirlo che sta bene?

Eppure a un tratto Veronica si immobilizza: in fondo al corridoio, di spalle, avvolto in un camice bianco da dottore... Non è possibile, è Michele Mainaghi.

Giulia vede Veronica diventare pallida e la prende per un braccio: cos'ha, tutto bene? Veronica si scuote, mette meglio a fuoco: l'uomo che ha visto è un medico, la somiglianza con Mainaghi è stato l'abbaglio di un momento, uno scherzo del cervello.

Non ha niente, esclama, ed esce dall'ospedale: non ha bisogno di farsi visitare, dice, ignorando quel campanello d'allarme...

PIETRO

Pietro, pur continuando a essere parte della Commissione Difesa, è appena diventato anche membro della Commissione Vigilanza della Rai, grazie al trappolone organizzato ai danni del povero Bortolotti. In Commissione è un pesce fuor d'acqua, non ci capisce niente, ma gli basta esserci, lì dentro, perché vuole impressionare qualcuno... Chi, lo sapete già...

E infatti eccolo presentarsi un'altra volta da Veronica, fuori dal Salone Margherita, a via dei Due Macelli. La intercetta mentre sta entrando in teatro per una registrazione di *Saluti & Baci*: passa prima Pippo Franco, e poi ecco Veronica che lo vede e perde il sorriso. "Che vuoi?" gli chiede, ostile.

"Sono entrato nella Commissione di Vigilanza della Rai" annuncia lui, fiducioso.

“E allora?”

“E allora ti posso appoggiare io, adesso.”

Veronica fa un sorriso incredulo. “Ancora non l’hai capito, Pietro? Tra noi è finita.”

“Hai detto che avevamo un patto” insiste lui, “be’ adesso io posso fare la mia parte.”

Veronica distoglie lo sguardo, nervosa. Pietro addolcisce il tono, si avvicina.

“Guarda che non sono più arrabbiato per il bambino, ti perdono.” Al che lei sbotta, furente: “Mi perdoni?!! Pietro tu mi hai messo le mani addosso, e puoi solo ringraziare che sono buona e non ti ho denunciato se no finivi male, ma male davvero.”

Pietro incassa, attonito. Ma Veronica non ha finito di infierire: lui non le serve più. Adesso ha un uomo che pensa a lei. Pietro, toccato duro, si umilia. Per lui è diverso, dice, lui la ama. E Veronica affonda il colpo:

“Be’ allora mettiti in fila. Perché a quanto pare mi ama tutto questo cazzo di Paese.” E se ne va. Lasciandolo ferito, a covare oscuri propositi di vendetta...

È con quelli negli occhi che si affaccia in Commissione Vigilanza, alla prima riunione da membro effettivo. Vuole denunciare l’oscenità morale di *Saluti & Baci*, uno spettacolo che degrada la tv pubblica: fanno finta di prendere in giro la classe politica screditata ma in realtà la legittimano. La trasmissione è oscena, tuona, va chiusa immediatamente. Ma la sua perorazione appassionata è accolta, come minimo, con scetticismo: “Chiudere trasmissioni che non ci piacciono non è la funzione di questa commissione” gli spiega pacato il Presidente, il DC Luciano Radi. Più apprende le sue funzioni, più Pietro capisce che far parte della Vigilanza Rai non gli darà alcun potere verso Veronica. Ci è entrato per impressionarla, e non è servito. E a quanto pare non servirà nemmeno a farla cacciare dalla Rai, come ha sognato di fare dal momento che lei gli ha dato il benservito.

Pietro torna rabbuiato verso casa, passeggiando per il centro di Roma in una bella giornata primaverile. Passa davanti a un’edicola e si blocca. Ha visto qualcosa. Sulla copertina di Max c’è lei, Veronica. Lo perseguita. Sfoglia la rivista, avido. L’inserito a metà magazine è un poster di lei, seminuda. Provocante. Pietro deglutisce un sasso. Continua a sfogliare. Ancora Veronica, in un vestito verde smeraldo di Versace. Pietro passa un dito su quella foto, non riesce a impedirselo.

Le parole di lei gli bruciano ancora addosso, non riesce a lavarle via. Deve inventarsi qualcosa, reagire. E allora torna con la coda tra le gambe dall’unico maestro che abbia avuto in politica, Gaetano Nobile. Lo approccia al barbiere del Parlamento e si fa sotto con grande imbarazzo, conscio di averlo tradito. Ma si sa come va, in Italia: in fondo all’autorizzazione a procedere non ha fatto seguito alcun arresto, e per di più Nobile è un uomo di mondo, ed è lui stesso che gli ha insegnato a giocare di squadra e a seguire la disciplina di partito... Sicché alla fine gli dà ascolto invece di mandarlo via in malo modo. E allora Pietro si confida. È entrato in Commissione di Vigilanza per contare qualcosa in televisione, ma ha già capito che non potrà fare niente, là dentro. Nobile sorride, ha già compreso cosa (anzi chi) c’è dietro quelle intenzioni farraginose di Pietro, ma non infierisce. Si limita a rimarcare quanto Pietro sia ingenuo. La politica a Roma non si fa nelle commissioni, gli pareva di averglielo già spiegato: la vera politica,

sentenza, si è sempre fatta nei salotti, con buona pace dei barbari come loro che non li vogliono frequentare, neanche temessero di appestarsi. C'è un salotto dove si ritrova il gotha del potere televisivo, e si dà il caso che ad animarlo vi sia una sua cara amica, la baronessa Ravagnini, cui farà piacere di sicuro, commenta Nobile maligno, l'idea di poter sfoggiare 'il leghista del cappio'. Se Pietro vi si saprà inserire, può darsi che il mondo della tv cominci a considerarlo come un interlocutore possibile...

E così ecco Pietro, stretto nel suo miglior completo scuro, presentarsi a casa della baronessa Ravagnini. Quanto sia un pesce fuor d'acqua lo dimostra la bottiglia di vino bianco che ha deciso di comprare per l'occasione, neanche si trattasse di una cena tra amici. La Baronessa lo accoglie con cordialità: è evidente come Pietro sia il suo primo leghista da come lo introduce ai suoi ospiti con curiosità scientifica, neanche fosse un primate. Pietro si rabbuia e trascorre la serata ignorato, in disparte. Decide di andarsene ma la baronessa è troppo accorta e in fondo amabile per lasciarlo andare via così. Si siede da una parte con lui e con grande affabilità gli chiede cosa lo abbia spinto ad avventurarsi fuori dal suo branco ostile, fin dentro i recessi dell'odiata aristocrazia capitolina. Al che Pietro gli rifila il discorsetto che si è preparato: una disamina neanche troppo insensata sulla necessità della Lega di fare i conti con la televisione. Il potere politico si gioca sempre più in tv e invece Bossi per diffidenza se ne tiene alla larga, sbagliando. La Ravagnini si congratula: un Leghista che dissente da Bossi! E comunque Pietro ha ragione, anche la Lega presto metterà le mani sulla Rai, non è questione di 'se' ma di 'quando': apprezza che Pietro lo abbia capito prima degli altri. Lo prende sottobraccio e con fare confidenziale gli indica nomi e professione degli altri invitati, divertendosi a condire le descrizioni con velenosi pettegolezzi. Quando arriva a indicargli Niccolò Pizzetti, direttore di Rai 1, la rivelazione lascia Pietro di sasso. Lo sanno tutti che va a letto con la nuova soubrette del Bagaglino, Veronica Castello... Quando sente queste parole risuonare nel suo cervello, gli occhi di Pietro si focalizzano su Pizzetti, esaminando la sua figura con uno scanner come Terminator. Poi, il suo sguardo cambia: ed è evidente come vi baleni un proposito. Più precisamente, un'idea di vendetta.

Un giorno si presenta fuori dagli studi tv di Buona Domenica, a far cosa lo capiamo quando va incontro a Giulia Castello, che esce da lì, trafelata, ignara. Lei ci mette un po' a ricollegare: l'apparizione del rozzo Leghista di *Milano, Italia* le giunge inaspettata. Ma se dovesse giurare di non averci più ripensato, Giulia mentirebbe. Quella battuta cattiva sul suo modo di vestire – *come una che non vuole farsi scopare* – le ha guastato il sonno nelle ultime settimane. Pietro la invita a uscire, la sera stessa.

“Un appuntamento?” Giulia ride, ma è turbata: Pietro è determinato, diretto, nessun uomo si è mai rivolto così a lei, come se dovesse prenderla lì, per strada.

“Che vuoi da me?” gli chiede. C'è qualcosa di oscuro, di pericoloso, nel suo sguardo.

“La verità?” chiede Pietro, guardandola negli occhi in un modo che le fa quasi paura.

Lei vorrebbe quasi rimangiarsela, quella domanda, ma ormai è troppo tardi.

La grande casa vuota di Pietro. Il vento che scuote leggero le tende. Il Colosseo, là fuori. Poi la porta si apre, di botto. Entra Pietro portandosi dietro Giulia. Non dicono

una parola. Le leva gli occhiali, le toglie i pantaloni, fa tutto lui. Giulia è travolta, incredula. Ma non può fermarlo, non vuole. Fanno sesso. In modo brutale. Diretto. Giulia ha una sensazione che non riesce a spiegarsi... Pietro la scopa come se ce l'avesse con lei, ecco. Come se volesse punirla per qualcosa. E inaspettatamente, la cosa le piace.

Poco più tardi, Giulia dorme. Pietro invece è sveglio e la osserva, la studia come per trovare in lei qualcosa di familiare. Tracce di Veronica. A un tratto, senza far rumore, raccoglie i suoi vestiti e si alza.

Quando sente la chiave girare nella porta di casa Giulia si sveglia, scarmigliata. Vede Pietro rientrare con un pacco in mano per lei. "Un regalo?" chiede Giulia sorpresa, aprendo il pacco: è un abito Versace, di un verde smeraldo smagliante. Quando lo indossa per lui, Pietro sembra soddisfatto. Giulia, di fronte a quello sguardo fiammeggiante, si sente un'altra.

... E forse questo è esattamente quello che Pietro voleva da lei.